



Istruzioni per l'uso

Se dovessimo valutare su una scala da zero a dieci l'interesse dei cittadini umbri per la campagna elettorale dovremmo concludere che esso è pari a meno di zero: non gliene frega niente a nessuno.

Chi è portatore di interessi ha già deciso per chi votare, chi ha avversione per gli attuali governanti ha scelto coloro che lo devono rappresentare, ma l'elemento che predomina è l'indifferenza: la convinzione che la soluzione dei propri problemi non sono né la politica né le istituzioni. Ciò spiega le manifestazioni poco frequentate, le pance dei manifesti semivuote, i camioncini con i faccioni dei candidati sempre più radi, malinconico riflesso condizionato di un'epoca che fu. E spiega anche i sondaggi, concordi solo su un punto: l'astensione dal voto si aggira intorno al 50%.

Di questo i contendenti sono scarsamente interessati. Sembra valere l'adagio di un vecchio programma di Renzo Arbore "meno siamo, meglio stiamo". Semmai ci si preoccupa di chi l'astensione colpirà di più. Il gioco più coltivato dai candidati delle forze maggiori (il centrosinistra di Catuscia Marini e il centrodestra di Claudio Ricci) è quello della caccia alla preferenza, del contatto mirato con settori del proprio blocco elettorale, degli sponsor nazionali che fanno le proprie incursioni in Umbria. I programmi? Pezzi di carta. Non li legge nessuno: né gli elettori, né gli stessi candidati. Ogni tanto i giornali indicano le possibili priorità della campagna elettorale: la crisi del regionalismo, i problemi della crescita, il deperimento dei poli industriali e le aree di crisi. Ovviamente si tratta di raccomandazioni che nessuno raccoglie. I problemi sono altri ossia il governo per il governo.

Programmi, ipotesi strategiche, interventi di settore sono come l'intendenza di Napoleone: seguiranno. Insomma alla politica della miseria - quella derivata dalla crisi ed incentivata dall'Unione europea e dal governo Renzi - corri-

sponde la miseria della politica.

Questo è il quadro generale che coinvolge tutti, o quasi, compresa la sinistra, che non pare presentare alcun elemento di rinnovamento di uomini, di pratiche politiche, di stile di lavoro, nessuna rottura del quadro dato che faccia sperare in percorsi di mutamento. Ciò emerge in maniera più o meno evidente dalla stessa costituzione delle liste.

Il Pd ha riempito le sue liste di ex assessori e consiglieri regionali (8 su 20), papabili all'elezione sono anche ex presidenti di provincia e ex assessori comunali e provinciali, le seconde file sono costituite da consiglieri comunali e dirigenti di partito. La natura sociale della lista, nonostante la presenza di una operaia della Perugia, è fortemente segnata da impiegati e da esponenti del mondo delle professioni. C'è anche da segnalare la presenza dei due ultimi segretari regionali della Cgil. Prevalente il peso di renziani e giovani turchi. Alla sinistra Pd sono spettati 3 posti. L'età media è di 47 anni, grazie ad alcuni candidati con un'età variabile tra 30 e 35 anni, di cui 3 donne che molto probabilmente non verranno elette. Insomma splendidi cinquantenni e sessantenni in cerca di riconferme o di promozioni istituzionali.

Analogo il carattere sociale della lista dell'Umbria più uguale che appoggia la Marini, in cui solo confluirono Sel (13 candidati), Sinistra per l'Umbria (5) e Liste civiche di Gubbio e Gualdi Tadino (2). Un sindacalista e due piccoli imprenditori, esponenti delle professioni liberali, impiegati e insegnanti, studenti universitari. L'età media è di 49 anni, anche qui cinquantenni all'attacco. Naturalmente meno amministratori locali.

Infine l'Umbria per un'altra Europa. L'età media è di 46 anni, tirata giù da tre studenti con meno di 30 anni, non ci sono né operai né esponenti della cultura, notevoli i buchi territoriali (non c'è nessuno dell'area di Gubbio), molti i precari e qualche disoccupato. La lista è ispirata da Rifon-

dazione comunista in alleanza con l'Idv e con la presenza di alcuni indipendenti e corre fuori dalla coalizione di centrosinistra. Dei tre esponenti indicati dall'Idv una, Stefania Tafuto, è stata nel 2010 una supporter di Claudio Ricci ed è la rappresentante umbra di una associazione presieduta da Irene Pivetti. Il candidato presidente è un dirigente regionale del Prc. Insomma nulla di nuovo e di diverso, se non qualche discontinuità formale e un po' di sciattezza nella composizione delle liste.

Questa è l'offerta politica per il popolo di sinistra a cui si aggiunge la lista di Casa rossa-Partito comunista dei lavoratori, simbolo di una rocciosa resistenza, destinata per sua stessa natura ad un destino elettorale e politicamente minoritario. Come si vede ce n'è per tutti. Chi punta su un'improbabile rigenerazione del Pd può votare i candidati della sinistra democratica. Chi è per il rinnovamento nella continuità e per coltivare solidarietà repubblicane contro la possibilità (remota) di una vittoria della destra, sull'onda del mantra "Renzi è di destra e la Marini è di sinistra", ha a disposizione la lista Umbria più uguale. Coloro che ritengono praticabile un progetto di ricostruzione della sinistra a partire da Rifondazione possono votare l'Umbria per un'altra Europa. Infine c'è anche il voto di pura testimonianza ad Aurelio Fabiani e ai suoi candidati. Se proprio non ce la si sente di esprimere un voto si può sempre astenersi o annullare la scheda. Come si vede le opzioni non mancano.

Non spetta ad un giornale, sia pure dichiaratamente di sinistra, dare indicazioni di voto (non l'abbiamo fatto quasi mai), tantomeno per una competizione elettorale locale di per sé viscida. Abbiamo troppo rispetto per i nostri lettori per suggerire loro cosa votare. A noi spetta fornire solo qualche analisi ed informazione in più che contribuisca o a suscitare dubbi o a confermare certezze. Speriamo, anche questa volta, di averlo fatto.

Corporativismo autoritario

C'è del metodo nell'azione di Matteo Renzi. Dopo la prammatica sanzione della distruzione della dignità operaia con il jobs act, lo statista di Pontassieve sta cercando in ogni modo di distruggere i tessuti connettivi che tengono insieme quel mondo composito che sono i ceti medi. La fa suscitando odio ed ira contro i magistrati e i professori universitari, colpevoli di troppe autonomie e di avere buone retribuzioni; contro il pubblico impiego composto da riottosi fannulloni, contro gli insegnanti da mettere sotto la tutela dei dirigenti scolastici, contro i pensionati che prendono da 3000 euro lordi in su, da lasciare fuori dai rimborsi per il carovita perché troppo ricchi. Non si tratta solo di colpire le posizioni retributive, ritenute privilegiate, ma quello a cui i ceti medi tengono di più: lo status sociale, ossia quel complesso gioco di lavoro non manuale, di prestigio, di piccoli privilegi che caratterizzano i ceti impiegatizi, gli insegnanti, gli stessi pensionati non ridotti alla miseria. L'obiettivo è un'organizzazione sociale gerarchico-piramidale in cui sia ben chiaro chi comanda e chi obbedisce. Tutto ciò, peraltro, viene aiutato da procedure sempre più stringenti e per molti aspetti inutili, da valutazioni naturalmente non giustificate destinate ad eliminare ogni forma di autonomia, considerata come forma di arbitrio. L'idea che sta dietro a tutto questo è una verticalizzazione corporativa in cui gli operai di una fabbrica facciano corpo unico con il loro padrone, gli impiegati con il capufficio, il preside con i suoi insegnanti e vengano eliminate o depotenziate tutte le forme di organizzazione orizzontali (sindacati, associazioni di categoria, forme di mutualità e di solidarietà, ecc.). Il potere centrale diviene così l'arbitro, l'ordinatore del gioco sociale. Insomma una forma di corporativismo autoritario che trova naturale sponda nei poteri economici nazionali ed internazionali. Già altri ci hanno provato nel corso del Novecento in Italia, in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone. Nell'epoca attuale il rinnovato tentativo qualche possibilità in più di affermarsi in una società, come afferma Bauman, sempre più liquida.

C'è tuttavia un dubbio ragionato. Come è possibile costruire consenso in un'ipotesi di questo tipo? È sicuro che nessuno si ribellerà in modo esplicito o sotterraneo? Come si possono costruire modelli di controllo sociale senza forme di organizzazione sociale? La Dc - partito che affondava le sue radici ideali nel corporativismo cattolico - si pose ai suoi tempi questi problemi e a suo modo li risolse. Non a caso riuscì bene o male a governare per quarant'anni. Matteo Renzi non si pone neppure la questione. E' questo, e non altro, che non depone a favore della sua durata.

commenti

Problemi organizzativi

Coltivare la speranza

Vacanze intelligenti

Fatiche strapagate

Volare con la fantasia

Salvini chi può

L'Isis alle medie

2

politica

Feste canoniche
di Renato Covino

Occorre una nuova
strategia confederale
di Nico Malossi

Nebbia fitta a Tavernelle
di Paolo Lupatelli

Garanzie apparenti
di Miss Jane Marple

Unità
di Jacopo Manna

3

4

5

Democrazia costituzionale
a rischio
di Mauro Volpi

Ianostrascuola
dossier a cura di Stefano De Cenzo
e Roberto Monicchia

A scuola di renzismo
di Alba Cavicchi

Mica buona quella scuola
di Luigi Leone Chiapparino

6

7

10

società

Perugia è di tutti
di Anna Rita Guarducci

Non sparate
sul migrante
di Barbara Pilati

cultura

Il disastro che
ci avvicina all'Europa
di Roberto Monicchia

11

12

13

Jessie è libera!
di Alberto Barelli

Il Milione
di Stefano De Cenzo

Un "encuentro" a Perugia
di Salvatore Lo Leggio

Gabo e l'utopia
di S.L.L.

Libri e idee

14

12

15

16

Problemi organizzativi

Assente al dibattito televisivo Rai del 12 maggio, la presidente uscente Marini è stata accusata di arroganza e scarso spirito democratico dagli altri candidati. Marini ha negato di volersi sottrarre al confronto, accampando "questioni organizzative" per la campagna elettorale. Motivazione alla Catalano che fra l'altro, a prenderla per buona, getta una luce sinistra sulle capacità di governo della presidente.

Coltivare la speranza

Le dichiarazioni del candidato alla presidenza dell'Umbria di Forza nuova, l'avvocato Fulvio Carlo Maiorca, evidenziano grande saldezza di principi e chiarezza di proposte. L'esordio è eloquente: "Dio, patria e famiglia sono valori sempiterni, attorno a cui ruota ogni costruzione". Di Perugia Maiorca apprezza "l'aspetto occulto e metafisico, si porta dietro una forza misteriosa che dura da secoli". Quanto al programma, Maiorca ha pronta la soluzione per l'economia regionale: "Il rilancio dell'agricoltura e dell'allevamento per fare dell'Umbria la California italiana". Come abbiamo fatto a non pensarci prima? Il candidato è convinto che i suoi elettori siano "ancora capaci di coltivare la speranza". Se è per questo anche noi, che suoi elettori non saremo di certo, coltiviamo una speranza: non sentire più parlare di lui.

Vacanze intelligenti

Pare che appena si è sparsa la voce della concomitante presenza per quel giorno di Renzi, Berlusconi e Salvini, le domande di ferie per il 25 maggio siano cresciute a dismisura in tutti i luoghi di lavoro pubblici e privati dell'Umbria. Presi d'assalto anche agenzie di viaggio e siti di offerte last minute.

Fatiche strapagate

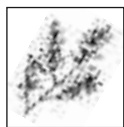
Niente ferie invece per i tanti candidati alle regionali. Spirito di servizio? Passione militante? Forse ci sono anche altre motivazioni: Il "Corriere dell'Umbria" del 21 maggio calcola che un seggio di Palazzo Cesaroni procurerà un emolumento nei cinque anni di mandato di circa mezzo milione di euro. Esagerazione o giusto riconoscimento? Non ha dubbi Mario Capanna, che rivendica come "diritto acquisito" il proprio vitalizio, anzi i propri vitalizi: uno da parlamentare (2906 euro al mese), uno da consigliere regionale lombardo (2939 euro). Come ogni vero rivoluzionario, Capanna sa mantenere e insieme aggiornare le proprie idee: oggi potrebbe gridare - magari dentro la Scala - "Lo stato borghese si *munge* e non si cambia"

La croce e il cero

Alla vigilia dei Ceri il vescovo di Gubbio Mario Ceccobelli ha invitato a celebrare la storica ricorrenza secondo lo spirito di sobrietà consono al carattere religioso della festa. Il direttore de "la Voce" don Elio Bromuri ha insistito sul concetto, liquidando le ipotesi circa le origini pagane della manifestazione e subordinandone l'aspetto laico (i Ceri sono il simbolo della Regione) a quello religioso. La sostanza bacchico-godereccia dei Ceri ci sembra indiscutibile, ma non è il caso di addentrarci in disquisizioni storico-antropologiche. Solo c'è da chiedersi che succederebbe se una così rigorosa separazione tra sacro e profano venisse applicata nella determinazione delle proprietà ecclesiastiche che hanno diritto all'esenzione dall'Imu.

Il santo Del Rio e il prigioniero Scalfari

Sempre sulla "Voce" la rubrica "Abat-jour" di Angelo Fanucci riporta la conversazione conviviale con un amico "che di politica sa molto più di me". Si tratta di un ragionamento sulla presenza cattolica in politica che, muovendo da De Gasperi, culmina in uno sperticato elogio di Graziano Del Rio, capace di "sbarellare (sic!) i direttori generali del Ministero delle Infrastrutture", senza rinunciare all'impegno di medico, alla cura della "numerosissima famiglia", né tantomeno al ministero di diacono. Per di più simili mirabolanti imprese si svolgono "in una Roma pesante, bloccata dalla massoneria culturale dell'anticattolicesimo, quella che impedisce a Eugenio Scalfari di saltare il fosso e convertirsi a quel Cristo del quale parla come nessun altro esponente del suo mondo". Per una cena tra amici rivelazioni non da poco: Del Rio è un santo tuttofare, Scalfari è prigioniero della "massoneria anticattolica" che addirittura tiene in scacco Roma. Ci piacerebbe chiedere due cose a Fanucci: il suo interlocutore è dell'Opus dei? Ma soprattutto: che vino si è bevuto in quella cena?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



Salvini chi può

Lo sputo di Marsciano, i saluti romani degli ammiratori, i fischi dei contestatori e le cariche in piazza del Bacio a Perugia, la foto con Ricci e sullo sfondo San Francesco e il lupo su cui hanno ironizzato i frati del sacro Convento, facendo inviperire (o allupare) il sindaco, autoprocalmatosi francescano doc. Sono alcune delle istantanee della visita elettorale di Matteo Salvini in Umbria, il 15 maggio scorso, animata e turbolenta come nel resto d'Italia. E' seguita l'accusa del segretario leghista ad Alfano di non essere adeguatamente protetto, cui il ministro ha replicato rinfacciando le migliaia di agenti che sarebbero al servizio dell'incolumità del Matteo padano (dal che si può desumere che per il Matteo toscano si mobilitino interi corpi d'armata).

Ci sono molti elementi scontati e rituali nella vicenda. Per rianimare e attirare le disarticolate masse elettorali del centrodestra Salvini usa una strategia aggressiva e provocatoria: da un lato presentando un'immagine nuova e e popolare e nascondendo sotto il tappeto le pluridecennali (e tuttora operanti, in regioni chiave come Lombardia e Veneto) alleanze con Berlusconi, Alfano e compagnia, dall'altro soffia sul fuoco di tutti i luoghi comuni diffusi al tempo della crisi, mescolando in un calderone bollente banche e Ue, immigrazione e governo Renzi, rom e coop rosse. La minestra che ne risulta, oltre che riscaldata, è tenuta insieme da razzismo e xenofobia che, come un farmaco a lento rilascio, avvelenano un po' alla volta il senso comune. Perciò hanno senso le proteste che anche in Umbria hanno accompagnato Salvini. Certo, sarebbe opportuno studiare forme

alternative per non cadere nella, anch'essa rituale, spirale provocazione-reazione-intervento della polizia. Ma è da rifiutare anche la retorica della "dialettica democratica" o dell'indifferenza: soprattutto in tempi di crisi razzismo e discriminazione non possono e non devono avere cittadinanza.

Volare con la fantasia

Periodicamente si tornano a rilanciare le prospettive dell'aeroporto dell'Umbria San Francesco, a rischio di uscire - alla scadenza del piano triennale straordinario - dal novero di quelli di interesse nazionale. Fra la primavera in corso e l'estate saranno attivate nuove tratte (Tirana, Brindisi, Barcellona, Bruxelles, Dusseldorf, Bucarest, Cagliari e Trapani, aumenti dei voli per Londra). Da fine marzo si sono messi in atto, in accordo con Alitalia-Erhiad e Lufthansa, i voli di collegamento con gli hub di Monaco di Baviera e Fiumicino, con la possibilità di acquistare direttamente da Perugia per diverse tratte intercontinentali. Ulteriore incremento è previsto per i voli charter, in particolare per il settore del turismo religioso: Lourdes, Tel Aviv, Mostar-Medjugorje. Queste novità, fortemente sostenute anche da Regione e Comune di Perugia, dovrebbero fare incrementare i passeggeri dello scalo nell'anno in corso fino a 250-260 mila unità. Queste previsioni sono state ribadite dal presidente della Sase Mario Fagotti, nell'incontro con la stampa che ha concluso il 11 maggio la visita allo scalo umbro del presidente dell'Enac Vito Riggio. Il quale, nonostante il linguaggio cauto, ha raffreddato gli entusiasmi delle istituzioni locali. "L'Umbria è una regione che da sola non ha un traffico sufficiente da giustificare un aeroporto", ha esordito Riggio, che ha aggiunto: "Le perdite si vanno riducendo, non ci sono debiti e il pareggio nel 2017 è possibile, anche se bisogna tener conto che non si fanno utili con meno di 500 mila passeggeri all'anno. Fuori du chiave elevato è il rischio che il San Francesco, nel prossimo futuro, possa essere trasformato in uno scalo dedicato al solo traffico privato, senza le attuali rotte commerciali. La riduzione dei costi certo va fatta ma serve uno sforzo perché l'aeroporto dell'Umbria è di tutti e gli impegni non sono insormontabili. Ne vale la pena dopo molti sforzi. Quanto alle mosse per produrre incremento di passeggeri doppio rispetto alle (rose) previsioni dei gestori, si torna sul generico, sul detto e ridetto: l'attrazione del turismo religioso, la realizzazione di infrastrutture (autostrada E45, collegamento ferroviario). L'impressione è che nel 2017 sul cielo di Sant'Egidio rimarranno per aria pochi aerei e molte illusioni.

il fatto

L'Isis alle medie

Lo scalpore è stato immediato, e la notizia è passata subito dalla stampa locale alle grandi testate nazionali: giovedì 14 maggio a Terni, un dodicenne senegalese ha aggredito e colpito con "un colpo di karate" una coetanea e compagna di classe all'uscita da scuola, dopo averle intimato di "togliersi il crocifisso" dal collo. La principale testimone è la madre della bambina medicata al pronto soccorso per una contusione toracica con prognosi di venti giorni. Immediate fioccano da destra le dichiarazioni incendiarie, complice anche la campagna elettorale. Matteo Salvini, che è in Umbria, non perde l'occasione per proclamare: "Torni a casa sua col primo barcone", seguito a ruota da Giorgia Meloni "A casa nostra neanche i nostri figli sono più al sicuro rispetto all'intolleranza di chi pensa di venire in Italia e imporci la propria ideologia. Non ti piace il crocifisso? Vai a vivere da un'altra parte". Sul piano locale si segnalano il consigliere regionale di Forza Italia Nevi: "Questo atto di inaudita gravità e violenza è indicativo di

una cultura di aggressioni e intolleranza che probabilmente si respira in certe famiglie di immigrati che arrivano nel nostro territorio e non vogliono accettare le nostre tradizioni, la nostra cultura e la nostra religione", mentre spicca l'immaginario coordinatore di Forza Nuova di Terni Roberto Pileri: "Sono molto curioso di vedere cosa diranno i nostri politici. Faranno finta di niente: ma voglio ricordare loro che la nostra identità è greca, romana e soprattutto, Cristiana". Nelle stesse ore preside e vicepresidente dell'istituto frequentato da aggressore e aggredita sollevavano dubbi sulle motivazioni dell'atto, facendo notare fra l'altro che il ragazzino senegalese, arrivato da circa un mese, conosce pochissime parole di italiano. Nei giorni successivi si scopre che il ragazzino ultimo di sette fratelli, che ha da poco raggiunto la famiglia il cui padre risiede da molti anni a Terni (con regolare permesso, tanto per informare Salvini), frequenta tutti i giorni la parrocchia per fare i compiti e imparare l'italiano; il "Corriere della

sera" pubblica una sua foto mentre gioca a biliardino all'ombra di un grande crocifisso. Il genitore censura il gesto violento ma esclude la motivazione religiosa, raccontando che da giorni il figlio era preso di mira da alcuni compagni. Infine lo stesso ragazzino, attraverso un mediatore culturale (effettivamente non parla italiano) dichiara: "Da giorni lei e altri due ragazzi della prima media mi prendevano in giro, dicevano brutte parole, alzavano le mani, lei stessa molto più alta di me giovedì mi aveva dato una botta in fronte e io l'avevo detto alla maestra, ma invano. Così alla fine ho deciso di rispondere da solo a quelle botte e all'uscita di scuola l'ho colpita". Non sappiamo come siano andate effettivamente le cose, né vogliamo negare il problema complesso dell'integrazione. Ma usare una lite fra adolescenti - che di questo si è trattato - per affermare un identitarismo insieme bislacco e becero dimostra la volontà precisa di alimentare razzismo e intolleranza, per ricavare una rendita politica dal "senso comune".

Avevamo deciso quest'anno, come redazione, di non fare verbo sul 25 aprile ed il 1° maggio. Come si sa - lo scriviamo per i lettori più giovani che, ubriacati da giornate della memoria, del ricordo e via di seguito hanno tutto il diritto di non saperlo - il 25 aprile è la festa della Liberazione dal nazifascismo, il primo maggio è quella dei lavoratori, proclamata come tale dalle diverse organizzazioni sindacali e politiche europee ed americane dopo l'eccidio di Chicago avvenuto proprio ad inizi maggio del 1886. La scelta redazionale dipendeva da un insieme di fattori, primo tra i quali il fastidio per le ricorrenze e le celebrazioni con quel tanto di retorica e di mistificazione che le accompagnano, con l'aggravante che per il 25 aprile quest'anno ricorreva il 70°, celebrato con eventi e manifestazioni anodine, volte a annacquare il senso e le conseguenze della lotta di Liberazione. Prevedevamo quindi anniversari in cui al rito non corrispondesse nessun corpo, del resto così è stato per tutto l'anno in corso. La memoria nei mass media è stata affidata a film e programmi di approfondimento spesso riciclati a venti-trenta anni di distanza e trasmessi da RaiStoria o sulle altre reti in orari improbabili. In Umbria l'unico evento di qualche rilevanza è stato proposto dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea: la mostra esposta lo scorso anno a Perugia e Terni. Il minimo sindacale. Allo stesso modo la congiuntura sociale e le difficoltà presenti nel mondo del lavoro, nonostante le reazioni dei lavoratori, lasciavano presagire un primo maggio recriminatorio, tutto giocato sulla difensiva.

In parte la previsione si è dimostrata esatta. Dimostrazioni prive di nerbo, fatte spesso tanto per farle, senza soverchio clamore sulla stampa, dove l'aspetto istituzionale si è dimostrato ampiamente sovrastante. Ciò nonostante abbiamo deciso di occuparcene, non solo e non tanto per commentare i fatti, ma soprattutto per cercare di spiegarli, mettendone il luce gli aspetti politico-ideologici, il ruolo dei simboli e dei caratteri che essi assumono nella congiuntura attuale.

Il 25 aprile...

In passato il 25 aprile è stata una data che ha diviso. La guerra di Liberazione e chi l'aveva combattuta erano costantemente sotto l'attacco della "storiografia" revisionista o, come più propriamente l'ha definita Angelo D'Orsi, rovescista. La "sinistra" di governo ha continuato a propagandare la pacificazione, il superamento delle divisioni provocate dalla guerra civile ed ha messo in sordina il ruolo delle bande rispetto alle forme di resistenza civile (le donne, i religiosi, i militari, ecc.). Era quest'ultima la riproposizione della guerra "patriottica", tutti uniti contro lo straniero e i suoi servi, coniugata con la polemica contro gli "eccessi" della Resistenza. Negli ultimi anni la spinta revisionista si è andata allentando: come sempre le mode passano. Ma appare ovvio che il 25 aprile non è diventato una ricorrenza condivisa, non può esserlo per la sua stessa natura. Al tempo stesso il suo valore va sterilizzato. Non fosse altro perché esi-

25 aprile e Primo Maggio Feste canoniche

Renato Covino



ste un legame stretto tra Resistenza e Costituzione e nel momento in cui si va ad una profonda "riforma" costituzionale, il cui asse è rappresentato dal rafforzamento dell'esecutivo e dall'illanguidimento degli altri poteri e dei meccanismi di controllo, in sintonia con i suggerimenti di Standard & Poor's che giudicano inefficienti, perché troppo democratiche, le costituzioni nate dalle guerre di Liberazione, appare scontato che la celebrazione del 25 aprile debba essere trasformata in un rito vuoto. Non è un caso che il Presidente del consiglio non abbia in questa occasione mai pronunciato le parole fascismo e antifascismo e si sia tenuto prudentemente defilato. Né è casuale che a Perugia la Presidente della Regione non abbia partecipato alle celebrazioni e a cascata si siano defilati i vari rappresentanti apicali dello Stato e delle Forze armate (non il prefetto, ma il viceprefetto, non i generali, ma i colonnelli e via di seguito). Il discorso centrale l'ha tenuto il sindaco di centrodestra Romizi: il senso era "volemose bene". Nel resto della regione tutto è proceduto di conserva: messa con le autorità religiose, discorso del sindaco, in qualche caso del presidente dell'Anpi locale, con la presenza di qualche partigiano ancora in vita. La politica deve aver tirato un sospiro di sollievo: anche questa è fatta, ci siamo riusciti, abbiamo depotenziato quanto

basta il valore di Resistenza. Siamo riusciti a tagliare ogni legame tra quest'ultima e il dopoguerra, comprese le "assurdità" di quei "buontemponi" dei costituenti, con il cumulo di regole volte ad impedire la prevalenza di un potere rispetto agli altri. La forza di questo disegno è data dal fatto che chi lo propone non è Berlusconi e il centrodestra, con il corollario di residuati del fascismo, ma il Partito democratico di Renzi, dal centrosinistra, formalmente legato, non fosse altro per le sue radici storiche, all'antifascismo e alla guerra contro il nazifascismo. E' troppo dire che a questa ideologia strisciante si sono opposte reazioni insufficienti, tranne quelle un po' urlate di qualche giovanotto bollato come estremista? Alle operazioni liturgiche occorrerebbe opporsi con una battaglia culturale che rifiuti ogni rito e mito e che apra lo scontro sui simboli, sul rapporto tra storia e memoria, sul fascismo di oggi, fenomeno diverso e più articolato di quello del passato.

... e il 1° maggio?

Una settimana dopo la situazione si è ripetuta, con le necessarie aggravanti del caso, per la festa dei lavoratori. Scarsa la copertura mediatica, quasi tacitata la manifestazione di Taranto. Bassa la mobilitazione nelle situazioni locali. Ci si sarebbe potuto aspettare una mobilitazione

massiccia che trasformasse la festa in una occasione di lotta contro le politiche del governo, eliminando quel tanto di rituale e di inutile che si insinua in ogni ricorrenza. Così non è stato. Non si tratta solo di stanchezza dopo giorni e giorni di scioperi e manifestazioni che non riescono ad aprire canali di comunicazione e di trattativa con il governo. Si tratta piuttosto di un'oggettiva difficoltà di saldare un fronte di lotta che coinvolga le diverse categorie ed i diversi spezzoni di società oggi colpiti dalle politiche del governo. In altri termini non si riesce ad individuare un punto generale di attacco alla crisi che metta insieme i lavoratori di fabbrica che vivono l'incubo dei licenziamenti e dei ridimensionamenti aziendali, i giovani ed i precari, il pubblico impiego e la scuola, i pensionati. E' in questo che consiste la crisi di identità e di prospettiva dell'insieme del sindacalismo italiano, compresa l'organizzazione più solida come la Cgil.

Nel momento in cui si interrompe la politica della concertazione, la triangolazione tra rappresentanze di imprenditori, sindacati e governo, manca un quadro di riferimento credibile. Ciò si riflette anche in Umbria. Non ricordiamo ancora una volta, per non annoiare i lettori, i numeri della crisi, la crescita della povertà, le ore di cassa integrazione in deroga: sono ampiamente noti e tornarci sopra rischia di sfiorare il masochismo. Quello che conta è che le vertenze sono ancora tutte in piedi e quando si concludono colpiscono duramente chi lavora. Di fronte a questo si risponde caso per caso, senza un'idea generale, che non siano lenzuolate di obiettivi come il piano del lavoro.

La conclusione è che il 1° maggio non può che divenire un momento rituale. I giornali non ne parlano, le tv locali fanno vedere le manifestazioni per onor di cronaca, gli unici commenti che si registrano sono quelli dei giornali diocesani: "la Voce" e la "Gazzetta di Foligno" con articoli di fondo che sottolineano come la questione non sia tanto difendere il lavoro quanto produrlo di nuovo e per far questo non è necessario mantenere tutele, ma suscitare energie imprenditoriali, diffondere una cultura della responsabilità, incentivare l'etica del lavoro. A ben vedere le ricette proposte da un conservatore cattolico come Cesare Cantù nel 1871 nel suo Portafoglio dell'operaio.

Conclusione: non il 1° maggio come festa dei lavoratori, ma come festa per il lavoro, come sia, purché ci sia. Insomma l'ideologia impazza e sono tutti concordi (governo, imprenditori, mass media, agenzie e organi d'informazione religiosi) nel sostenere che garanzie e tutele sono anticaglie del passato e che la questione semmai è riesumare il "modernissimo" apologo di Menenio Agrippa alla plebe romana in rivolta, in cui spiegava che la società è come il corpo umano dove esiste la testa che progetta e le membra che eseguono. Naturalmente gli organi che eseguivano allora erano i plebei, oggi sono i lavoratori. Imporre mutazioni in questo ordine naturale rischia di creare patologie sociali che vanno "curate", naturalmente con bastone e carota.

Diecimila euro permicropolis

La campagna di sottoscrizione è cominciata e la risposta di amici, compagni e lettori non si è fatta attendere. Siamo contenti, ma è solo l'inizio. Per poter saldare i nostri debiti con il manifesto e continuare ad uscire in edicola per tutto il 2015 abbiamo, infatti, bisogno di almeno 10 mila euro.

Siete convinti - come lo siamo noi - che nella nostra regione ci sia ancora e sempre più bisogno di uno spazio di battaglia politico-culturale libero da vincoli ed interessi di partito e di bottega, in cui le opinioni e le idee possano confrontarsi, anche aspramente, ma sempre in modo franco e aperto? Insomma di un luogo di sinistra? Allora sottoscrivete per micropolis.



sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 aprile 2015: 3321 euro

Renato Covino 300,00 euro;

Ciro Cozzo 50,00 euro;

Osvaldo Fressoia 50,00 euro;

Francesco Mandarini 100,00 euro;

Maurizio Mori 1000,00 euro;

Armando Pitassio 50,00 euro;

Totale al 23 maggio 2015: 4871 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca
c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

Crisi e rappresentanza sindacale nel folignate

Occorre una nuova strategia confederale

Nico Malossi



L'immagine della compagna Camusso che, alla manifestazione Fiom del 28 marzo, sosta sui gradini del palco per poi decidere di non parlare testimonia bene questa fase della Cgil: un atteggiamento frutto di un clima interno che non ha ancora interiorizzato le sconfitte recenti, che mantiene solo una apparenza unitaria, anche in quello che si pensa essere, a torto, il corpo granitico della maggioranza.

A febbraio la Cgil si era detta pronta a fare della fase dei rinnovi contrattuali, territoriali e aziendali, il campo su cui contrastare il jobs act con l'obiettivo di realizzare un nuovo Statuto dei lavoratori finalmente più inclusivo; ma i primi due importanti contratti firmati nel 2015 presentano risultati molto diversi tra loro. Positivo quello ottenuto per i bancari: se l'azienda madre dà luogo a cessioni di ramo d'azienda, a newco o ad altro che comporta passaggio di personale i diritti acquisiti rimangono tali, comprese le tutele del vecchio Statuto dei lavoratori. Nel commercio, di contro, si cede ad una flessibilità esasperata, lo straordinario può esser messo a recupero senza il riconoscimento delle maggiorazioni per ben 16 settimane, estendibili fino a 24. Un accordo mortificante che va anche contro l'occupazione.

Intanto Marchionne ha imposto un'idea di rinnovo contrattuale con nessun incremento salariale se non legato all'andamento della sua azienda: un'idea feudale per cui si è legati - vita e morte - al destino del proprio capo, dalle cui decisioni deriva il bene ed il male, come se il lavoro non avesse un valore in sé. Al contempo il 5 maggio si è levata imponente la protesta di insegnanti e studenti per una riforma che ha il suo aspetto più scandaloso nel preside manager che dispensa sommariamente giudizi e premi. Infine il premier, insensibile a qualunque protesta, ha suggellato questo mondo per pochi con una legge elettorale che blinda l'attuale corpo dominante.

In questo clima, ha ragione il direttivo Cgil, occorre tornare nei territori. Per depotenziare il jobs act direttamente nel mondo del lavoro, però, bisogna superare la burocrazia dell'apparato ed immergersi pienamente nella coscienza del paese; perché l'idea che si sta instaurando,

l'uomo forte solo al comando, nasce proprio dalla crisi dei corpi intermedi. Renzi ora e prima Berlusconi hanno operato solamente per demolire le ultime resistenze di un soggetto che rischia di diventare estraneo alla realtà. Questa è la premessa che dovremmo tener presente anche noi metalmeccanici della Fiom provinciale.

E' noto che in Umbria la media dei salari è più bassa della media nazionale e che la crisi ha investito il territorio anche in maniera più violenta che altrove; quello che poco si è sottolineato è il perché. La contrattazione che dagli anni '90 si sostanzia di due binari, quello nazionale e quello aziendale con sempre maggior peso, non ha ampliato la sindacalizzazione in nuovi luoghi di lavoro, anzi ha reso la situazione ancor più eterogenea ed in Umbria, con il suo tessuto di piccole aziende, le dinamiche economiche sono state meno evolute. E' chiaro che chi vuole porre l'architettura della contrattazione a livello aziendale lo fa in maniera ipocrita, solo per indebolire la rappresentanza dei lavoratori, altrimenti ci si sarebbe posto il problema di una sua estensione. Una vecchia ricerca del 2009 fatta dal Nidil, per conto della Fiom, sulla Cassa integrazione in deroga ha rivelato che delle oltre 660 aziende che ne avevano fatto richiesta solo il 14% era sindacalizzata; questo dato pur non recente, può ritenersi comunque indicativo non essendo da allora mutati i rapporti di forza nel territorio.

Una oggettiva difficoltà appartiene alla dimensione ridotta delle aziende umbre. Non è questa però l'unica spiegazione. Anzi, un punto di forza per i metalmeccanici è da sempre l'Alta Umbria da cui provengono più della metà delle aziende sindacalizzate della provincia, la maggior parte delle quali sono artigiane. In realtà le aziende più rilevanti per dimensione sono del territorio della Valle umbra sud che, però, è una delle zone dove il processo di sindacalizzazione ha trovato difficoltà ad estendersi oltre ai grandi gruppi. Qui la crisi della rappresentanza si è palesata con più evidenza ed in maniera più generalizzata: le aziende tendono ad avvalersi più di consulenti piuttosto che ricorrere ai propri rappresentanti. Non sono pochi quelli che affermano che un tale atteggiamento ha per obiettivo l'idea di rapportarsi a quattr'occhi con i lavoratori, in un rapporto di forza totalmente sbilanciato, perché

ammettere il rapporto con i propri rappresentanti legittimerebbe anche quelli degli altri. Eppure va anche detto che a questi consulenti va riconosciuta, a prescindere, una certa autorevolezza e che rappresentano l'idea che il sapere possa essere acquistato in qualunque momento. Tale riconoscimento fa sì che questi abbiano spesso voce in capitolo su argomenti a loro impropri, su contratti, piani industriali, e talvolta con l'insorgere di qualche problema c'è anche chi si prende cura di indirizzare l'azienda verso un sindacato piuttosto che ad un'altro, con l'azienda che presenta ai lavoratori il loro rappresentante (sic!). Del resto, in maniera analoga, sempre più lavoratori si rivolgono al sindacato al concludersi di una crisi, quando lo spettro del licenziamento è alle porte, oppure capita non di rado, che si rivolgono privatamente ad avvocati, talvolta veri e propri Azzecagarbugli della zona, privi di una reale preparazione sulle vertenze.

Nello specifico del folignate, la crisi è stata anomala. Feroce nelle aziende con una concezione più antiquata o nei settori classici della economia locale; ma la meccanica fine, pur attraversata da difficoltà, è cresciuta, in alcuni casi creando persino nuova occupazione. La crisi ha modificato molto l'assetto industriale del folignate funzionando da detonatore per realtà che avevano già in seno tare evidenti. Marchi come Merloni e Rapanelli, tanto per citarne due, sono scomparsi dopo che la bolla economica del 2008 è esplosa, ma è evidente che nei loro siti produttivi non erano stati affrontati investimenti per innovare il processo, non si erano poste questioni interne connesse alla efficienza, alla logistica ecc. La restrizione del mercato e alla stretta del credito hanno dato il colpo di grazia. Queste due aziende rappresentavano anche un patrimonio di esperienza sindacale, seppur con due storie diverse, in grado di offrire momenti di mobilitazione e partecipazione dei lavoratori al dibattito politico-sindacale in atto, un patrimonio che se non del tutto disperso è ampiamente menomato. Al contempo la scure si è abbattuta sugli appalti dei grandi gruppi come Enel, Telecom, ecc. Aziende che hanno completamente smarrito la concezione di bene pubblico e che parametrizzano tutto intorno al bilancio, in una logica di gare al massimo ribasso, fornendo il

loro contributo negativo all'epoca in corso.

L'anomalia del territorio, invece, coincide con quello che viene definito con una forzatura, polo aeronautico, in realtà un settore più ampio e complesso, che si è affermato con i due grandi gruppi più noti, la Umbra Cuscinetti e la Oma, ma che ha visto crescere notevolmente anche aziende come Ncm e Comear e altre ancora. Se vi è una lontana radice comune nella Macchi che scomparendo ha lasciato nei territori le conoscenze tecniche su cui si è sviluppato un settore, ora le realtà sono abbastanza diversificate, fortunatamente. Alla ramificazione della meccanica fine hanno contribuito non solo le esternalizzazioni delle due grandi aziende nate dalle ceneri di Macchi ma, in passato, anche le Officine grandi riparazioni con commesse offerte nel circondario e spesso raccolte da lavoratori precedentemente nel proprio organico. Quindi una serie di professionalità si sono distaccate creando piccole unità produttive che successivamente sono riuscite a diversificare i propri prodotti e il parco clienti.

In queste aziende, dove l'elemento della professionalità è determinante, i lavoratori, in anni in cui l'economia gonfiava le vele, hanno contratto da soli miglioramenti economici individuali, in base alle proprie capacità e ad una presunta indispensabilità. Lavoratori altamente qualificati si sono sentiti padroni di un mercato in cui la merce da vendere era la propria professionalità.

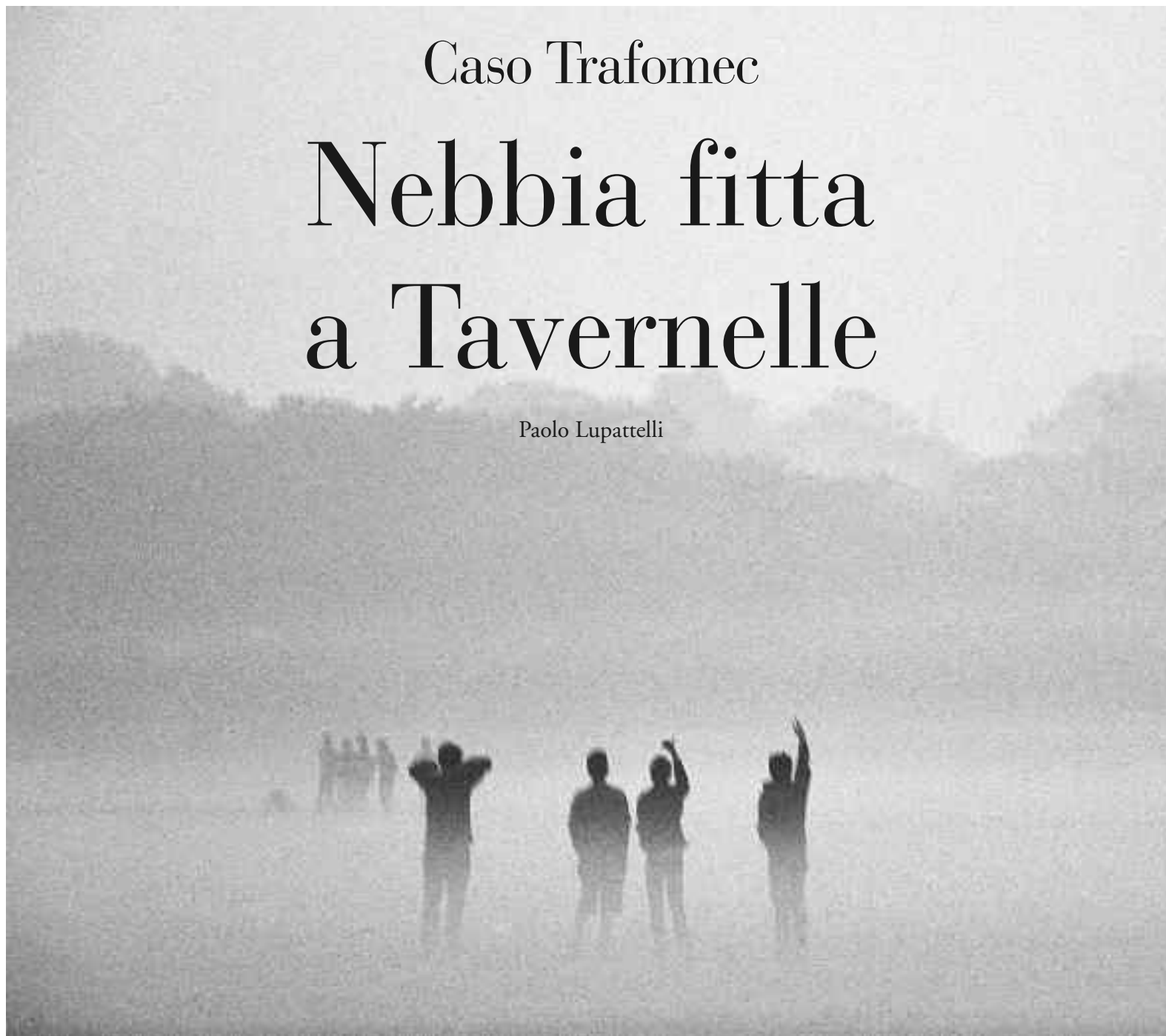
Una condizione di assoluto vantaggio rispetto al normale operaio di una fabbrica fordista dove la lavorazione è scomposta e deconcentrata, che però ha prodotto differenze sostanziali all'interno del luogo di lavoro, ha indebolito il senso di solidarietà di classe, ha reso la contrattazione solo in termini economici ed, infine, ha frenato rispetto ad una sindacalizzazione che con l'inizio della crisi avrebbe rappresentato un argine ed un riparo. Crisi che rende anche il miglior lavoratore un poco meno unico.

Citando Gucciardini o si cade tutti inseguendo la logica del "particolare" o si ricostruisce una prospettiva comune in una grande coalizione sociale che guardi oltre, verso chi non ha rappresentanza per riaffermare una vera logica confederale.

Caso Trafomec

Nebbia fitta a Tavernelle

Paolo Lupattelli



A Tavernelle si erge triste lo scheletro di quello che avrebbe dovuto essere il centro direzionale servizi del gruppo Trafomec: archeologia industriale, monumento involontario alla parabola dell'industria, istantanea delle relazioni industriali e di quelle con il territorio. Il centro avrebbe dovuto coordinare l'attività dei 500 dipendenti e dei diversi stabilimenti: quello di Tavernelle, quello di Fabro, quelli delocalizzati in Polonia, in Cina ed in India. Oggi lo stabilimento di Fabro è chiuso; a Tavernelle la Trafomec Italia, dichiarata fallita dal Tribunale di Milano il 23 dicembre 2014, ha trasferito le sue attività a Trafomec Europe. Un'operazione che, con le dovute proporzioni, assomiglia tanto a quella fatta a suo tempo per Alitalia: una bad company caricata dei debiti e dei problemi e una nuova compagnia per i capitani coraggiosi del capitalismo italiano. Poi tutti sanno come è finita la storia.

A Tavernelle dal marzo scorso non arrivano con regolarità le materie prime, non vengono rispettati i tempi di consegna degli ordini con rischio di disdette, aumentano i debiti. Prodotti che quattro anni or sono erano stati indicati come causa delle pesanti perdite finanziarie sono rientrati in produzione, la macchina organizzativa gestionale non funziona a dovere, non vengono rispettati i normali canoni di riservatezza di un'azienda un tempo all'avanguardia per tecnologia, si registra un calo evidente nella qualità del prodotto e aumenta il debito aziendale. Nell'ottobre scorso sono state avviate le procedure per la fusione extrafrontaliera che se andrà in porto trasformerà la Trafomec Europe in una società svizzera. La TrafoItalia, considerata un gioiello per tecnologia e produzione, una eccellenza a livello mondiale nel suo comparto, lascia di sé solo un ricordo e un migliaio di creditori, la maggior parte dei quali disseminati nella Valnestore, che difficilmente avranno soddisfazione. Intanto imprenditori perugini stanno facendo incetta di personale specializzato per dar vita ad una nuova realtà.

L'attuale management, eccessivo nel numero e nella quantità dei compensi percepiti, opera ormai da quattro anni a Tavernelle. E' espressione del fondo privato "Alba Private equity", che ha rilevato le quote della "Cape Live" del-

l'imprenditore siciliano Simone Cimino, plurinquisito ed infine arrestato per reati vari. Il suo fondo di investimento deteneva tra l'altro le quote di minoranza di TrafoItalia. Quelle di maggioranza, fino al sequestro, erano dell'imprenditore altotiberino Gabrio Caraffini finito agli arresti.

Caraffini si mette in luce nella "cucina dello spezzatino": compra aziende, le svuota dei beni pregiati, attinge a finanziamenti pubblici di vario tipo poi le fa fallire mandando a spasso cen-

Grottesco e provocatorio il tentativo di scaricare le difficoltà attuali sui lavoratori licenziati protagonisti del blocco di 18 giorni.

Una protesta legittima e più che civile senza incidenti, neanche una manganellata. Non si sa se scandalizzarsi di più di questi navigati e disinvolti imprenditori e delle loro provocazioni oppure della sostanziale adesione e collaborazione dei sindacati a questi improbabili accordi

tinaia di operai. Si distingue anche per essere uno dei clienti indagati della Banca Tercas di Teramo, soprannominata bancomat della massoneria, commissariata dalla Banca d'Italia per gravi perdite patrimoniali. Tra i clienti indagati c'è anche Cosimo De Rosa, costruttore del complesso residenziale La Fornace di Umbertide realizzato su terreni di Caraffini. Infine, come ciliegina sulla torta, nel 2012 sempre Caraffini è indagato per riciclaggio: tentava di ven-

dere la discarica dei rifiuti di Bucarest. Valore intorno ai 130 milioni di euro, proprietà di Massimo Ciancimino. Insomma spunti inquietanti che dovrebbero suscitare almeno curiosità e verifiche da parte di politici, amministratori e volenterosi volontari dell'antimafia. Invece niente, tutto tace. Né smentite né approfondimenti. Suscita più di una perplessità anche il ruolo del sindacato. L'accordo firmato il 31 marzo del 2014 non è stato rispettato né nella sua parte economica né in quella occupazionale. Mancano ancora all'organico una ventina di dipendenti rispetto a quanto concordato e a quelli in mobilità non è stata ancora data la buonuscita. Finale in crescendo. Nei primi giorni di maggio il management e i sindacati elaborano un nuovo accordo che viene bocciato dagli operai. Due perle tra le tante: il tentativo di proclamare "la sua oggettiva estraneità a qualunque accordo sottoscritto da TrafoItalia...; l'illegittimità e l'illegalità delle azioni poste in essere dagli ex lavoratori della fallita TrafoItalia che ostacolando le attività della sede Trafomec Europe di Tavernelle di Panicale hanno causato un significativo danno alle attività della società e del gruppo in Umbria". Sembra di essere su Scherzi a parte. Come se Marchionne dichiarasse che la Fca Auto non ha niente a che vedere con la Fiat di Torino. Grottesco e provocatorio il tentativo di scaricare le difficoltà attuali sui lavoratori licenziati protagonisti del blocco di 18 giorni. Una protesta legittima e più che civile senza incidenti, neanche una manganellata. Non si sa se scandalizzarsi di più di questi navigati e disinvolti imprenditori e delle loro provocazioni oppure della sostanziale adesione e collaborazione dei sindacati a questi improbabili accordi. Nella nebbia di Tavernelle sembra di assistere ad un film sull'impresa e il sindacato ai tempi di Matteo dove mancano la partecipazione, la trasparenza e la democrazia. Una sommersa domanda. L'assemblea dei dipendenti ha bocciato all'unanimità il documento proposto. Il giorno dopo le gazzette locali riportavano con enfasi l'accordo come se fosse stato approvato senza successive smentite. Ma chi è che ha portato avanti le trattative? Chi devono ringraziare del servizietto gli operai Trafomec per niente sereni, anzi alquanto incazzati?

Fondata sul lavoro Garanzie apparenti

Miss Jane Marple

"Garantire che tutti i giovani di età inferiore ai 25 anni ricevano un'offerta qualitativamente valida di lavoro, proseguimento degli studi, apprendistato o tirocinio". E' la base del programma Garanzia giovani, promosso dall'Ue nel 2013 per l'inserimento al lavoro dei cosiddetti neet (giovani che non lavorano e non studiano) successivamente adottato con varianti dagli stati dell'Ue. Per il nostro paese sono stati stanziati 1,5 miliardi di euro tra Commissione europea e governo italiano. Vista la drammatica situazione (secondo il Censis i 15-34enni costituivano già prima della crisi il 50,9% dei disoccupati, adesso sono arrivati al 75,9%), in Italia si è esteso il programma alla fascia d'età da 15 a 29 anni.

Nell'ambito del Piano di attuazione italiano della Garanzia giovani l'Umbria dispone di quasi 22,8 milioni di euro, la maggior parte dei quali destinati alla formazione, con il pretesto di allineare i profili dei giovani alle figure richieste dalle aziende. Ai bonus occupazionali per le imprese che assumono giovani saranno destinati 3,7 milioni.

Nel dettaglio ecco la ripartizione: accoglienza, presa in carico, orientamento 2.000.000 euro; formazione 8.500.000 euro; accompagnamento al lavoro 600.000 euro; tirocinio extra curricolare, anche in mobilità geografica: 4.000.000 euro; servizio civile nazionale: 1.800.000 euro; sostegno all'auto-impiego e all'auto-imprenditorialità: 2.000.000 euro; mobilità professionale transazionale e territoriale: 188.681 euro, bonus occupazionale: 3.700.000 euro.

Al momento in Umbria le adesioni a Garanzia giovani sono state 14.600, di cui circa 12.000 nella provincia di Perugia.

Secondo i dati forniti dal Servizio politiche del lavoro della Provincia di Perugia, 7.400 sono stati gli appuntamenti fissati dai Centri per l'impiego di Perugia, Foligno, Città di Castello e dagli Sportelli del lavoro di Gubbio e Gualdo Tadino, per un totale di 5.400 di misure assegnate, tra cui: 400 minorenni inseriti in percorsi di formazione professionale, 300 giovani avviati al servizio civile, 1.900 tirocinanti attivati, 1.400 voucher assegnati per frequentare gratuitamente corsi di formazione, 23 colloqui a supporto di chi intende avviare un'attività autonoma, con servizi volti a incentivare gli start-up o di accompagnamento e accesso al credito.

Si desume che nella nostra provincia abbiamo trovato qualcosa da far fare ai nostri neet, la maggior parte dei quali riceverà un rimborso spese di 500 euro lordi mensili per svolgere un tirocinio presso un'azienda (che avrà come unica spesa il pagamento dell'assicurazione Inail e Rc), oppure frequenterà un corso di formazione gratuito per conseguire una qualifica professionale, coperto dal fondo sociale europeo. Insomma aziende ed enti di formazione saranno quelli che ci guadagneranno di più. Il rischio è che si eroghi denaro a pioggia, non sulla base delle reali esigenze ma per mantenere clientele e rapporti, a volte opachi, che possono nascondere corruzione. Uno scandalo che verrebbe consumato sulla pelle, e sul futuro, dei ragazzi italiani.

Tutto questo senza considerare gli immensi problemi in cui riversa il Centro per l'impiego di Perugia, con i suoi 50 precari e un centinaio di persone in organico a tempo indeterminato che ancora non sanno se riceveranno lo stipendio dopo l'estate, visti i tagli enormi per gli enti locali voluti dal governo e il dubbio circa le modalità di costituzione della nuova Agenzia nazionale per l'occupazione (Ano) prevista dal jobs act.

Jacopo Manna

“L’Unità” era il nome di un giornale importante fondato nel 1924 su impulso dell’Internazionale Comunista che riteneva urgente la creazione in Italia di un quotidiano operaio cui i terzinternazionalisti collaborassero ma senza predominarvi, perché quello non doveva essere un quotidiano di partito. Il titolo glielo trovò Antonio Gramsci: “Io propongo come titolo «L’Unità» che avrà un significato per gli operai e avrà un significato più generale, perché credo che dopo la decisione dell’esecutivo allargato sul governo operaio e contadino, noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti fra operai e contadini si pone non solo come problema di rapporto di classe, ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale”. Fa effetto vedere tutti i punti focali allineati in cinque righe: i lavoratori non stanno solo in officina; la politica non va pensata separata dal territorio in cui agisce né dalla storia che lo ha prodotto e da cui è prodotta; il meridione è il luogo nevralgico su cui si giocano i destini del paese. Ma prima ancora: per affrontare tutto ciò non ci vuole un giornale di partito, ci vuole un giornale di coordinamento.

E in testa al primo numero, 14 febbraio 1924, c’era scritto: “L’unità. Quotidiano degli operai e dei contadini”.

Il resto è abbastanza noto; il giornale fu chiuso dal fascismo e risorse con la liberazione, ma il titolo non corrispondeva più all’intento originario. Il coordinamento fra i lavoratori ci fu, anche se in un contesto ben diverso da quello in cui lo aveva auspicato Gramsci, e di risultati ne ottenne: ma sempre nei limiti di un patto ferreo, entro i quali non si potevano contestare seriamente i rapporti di produzione e tanto meno proporre di alternativi. E l’unità fra operai e contadini si realizzò, ma nel senso che presto o tardi i contadini finirono in gran parte per diventare operai anch’essi o semplicemente sparirono. Quanto al meridione, è ancora adesso il luogo nevralgico del paese: ma la nevralgia, in mancanza di un intervento serio come quello invocato dal fondatore de “L’Unità”, è diventata cronica al punto che, ogni tanto, qualche gentiluomo in camicetta verde ne chiede l’amputazione.

L’amputazione per il momento l’ha subita “L’Unità”: l’editore ha chiuso il giornale e diversi collaboratori sono nei guai, perché hanno scoperto che i debiti se li devono accollare loro. Si chiama “responsabilità in solido”, che di tutte le forme di unità è la più malaugurata.

Si chiamano “dell’Unità” anche le feste annualmente organizzate dal partito che pubblicava l’omonima testata (essa aveva mantenuto lo stesso nome mentre il partito ne cambiò parecchi). Il giornale è sparito, ma le feste si fanno ancora.

La principale di queste feste, ritualmente svolgentesi a Bologna, poche settimane fa è stata accompagnata da nutriti gruppi di manifestanti e da relative squadre di polizia che dovevano tenerli fuori dal recinto della festa stessa.

Non sono volati lacrimogeni e neanche sasate, solo ortaggi, ma l’effetto è stato rivelatorio: il paese in cui l’irresponsabilità e lo scoordinamento hanno fatto affondare una nave chiamata “Concordia”, in cui il partito più monocratico mai visto si chiamava “Casa delle Libertà”, può essere anche il paese in cui la divisione più devastante tra gli espropriati e le forze politiche da cui una volta erano rappresentati si realizza sotto le insegne dell’Unità.

Democrazia costituzionale a rischio

Mauro Volpi

Dunque il nuovo sistema elettorale, il cosiddetto Italicum, è diventato legge dello Stato, la n. 52 del 2015. Prima dell’estate il disegno di legge governativo che modifica 47 articoli della Costituzione dovrebbe andare al Senato, il quale potrà pronunciarsi solo sugli emendamenti approvati dalla Camera al testo originario. Poi occorreranno altre due votazioni di entrambe le Camere su un testo ormai intoccabile, per le quali occorrerà la maggioranza assoluta, cioè la metà più uno dei deputati e dei senatori. Qual è l’effetto che l’insieme delle due “riforme” produrrà sulla forma di governo e sulla forma di Stato?

Per la forma di governo è presto detto. In base alla Costituzione la nostra continua ad essere parlamentare, quindi incentrata sulla derivazione del Governo non direttamente dal corpo elettorale, ma dal Parlamento, al quale l’esecutivo è legato dal rapporto di fiducia, e sulla sua “flessibilità”, che consente la sostituzione del Presidente del Consiglio nel corso della legislatura senza che si debba necessariamente procedere a nuove elezioni se vi è una maggioranza parlamentare in grado di sostenere un nuovo governo. È indubbiamente vero che, in modo crescente soprattutto negli ultimi venti anni, il ruolo legislativo del Parlamento è stato fortemente ridimensionato dal ricorso sistematico e abnorme da parte del Governo ai decreti legislativi, adottati in base a leggi di delegazione sempre più generiche e permissive, e ai decreti legge, ormai approvati senza che ricorrono i presupposti della straordinaria necessità ed urgenza anche per varare importanti riforme. Inoltre il Governo ha fatto un massiccio ricorso alla questione di fiducia, che consiste in una sorta di ricatto rivolto ai parlamentari della maggioranza che impone loro di votare a favore di un testo che non condividono se vogliono evitare le dimissioni del Governo. Tuttavia la Costituzione non è stata modificata. Ci ha provato Berlusconi nel 2005 facendo approvare a colpi di maggioranza una “riforma” costituzionale che introduceva un “premierato assoluto” e una legge elettorale, il Porcellum, che grazie ad un abnorme premio di maggioranza ha consentito al centrodestra di ottenere una larga maggioranza sia alla Camera sia al Senato nelle elezioni del 2008. Ma il referendum popolare del 2006 ha bocciato nettamente

la legge costituzionale e la maggioranza di centrodestra ha cominciato a perdere pezzi fino a entrare in crisi. Infine ci ha pensato la Corte costituzionale a dichiarare incostituzionale il Porcellum alla fine del 2013. Insomma la forma di governo è restata parlamentare, anche se in forte sofferenza, e nella prassi sono state smentite le affermazioni propagandistiche sulla elezione di fatto del Governo e del Presidente del Consiglio. Con l’Italicum e con la riforma costituzionale in salsa “Renzusconi” (entrambe nate dall’accordo extra-parlamentare tra Renzi e Berlusconi) vi sarebbe una innegabile derivazione popolare del “capo” del Governo. La legge elettorale impone che ogni forza politica prima delle elezioni indichi la persona del proprio “capo”, come già faceva il Porcellum. Ma qui non si tratterebbe più del leader di una coalizione, ma del capo di un unico partito, quello di maggioranza relativa, al quale la legge regala artificiosamente almeno il 54% dei seggi o al primo turno, purché raggiunga il 40% dei voti, o con maggiore probabilità al secondo turno, riservato solo ai due primi partiti. In questo ballottaggio tra liste, non previsto in nessuno Stato democratico, il voto degli elettori riguarderebbe inevitabilmente la scelta tra due leader e, poiché al secondo turno non è prevista nessuna soglia, né di partecipazione per la sua validità, né di accesso per le due liste ammesse, la maggioranza più che assoluta dei seggi potrebbe essere attribuita ad una lista che avesse ottenuto il 30% dei voti, o anche meno, al primo turno. In questa situazione, già di problematica legittimità costituzionale, verrebbe ad essere ridotto ad una pura formalità il potere del Presidente della Repubblica di nomina del Presidente del Consiglio plebiscitato dal popolo, il quale si approprierebbe di fatto anche del potere di scioglimento anticipato della Camera. Infatti egli potrebbe contare non solo su un maggioranza più che assoluta, ma su un gruppo parlamentare di fedelissimi, eletti in parte grazie al premio, la cui disciplina sarebbe rafforzata dal fatto che i capilista in 100 circoscrizioni sarebbero bloccati (senza preferenza) e, potendosi presentare ciascuno in 10 circoscrizioni, determinerebbero con la scelta di una di queste, anche l’elezione tra i primi non eletti di un buon numero di deputati, che saranno quelli più fedeli al leader supremo. Il rapporto di fidu-

cia sarebbe di fatto svuotato. E qualora vi fosse anche una piccola fibrillazione nel partito di maggioranza su un disegno di legge presentato dal Governo, il “capo” non esiterebbe a porre la questione di fiducia imponendo la disciplina di gruppo. È evidente che il Parlamento diverrebbe un ostaggio nelle mani del Governo e non avrebbe alcuna possibilità di sostituire l’esecutivo né un Presidente del Consiglio incapace o pericoloso. Insomma si realizzerebbe nei fatti quel “premierato assoluto” tanto sognato da Berlusconi e contro il quale il centro-sinistra e tanti democratici si sono in passato mobilitati.

La probabilità che ciò avvenga sarebbe ancora più forte se venisse approvata la riforma costituzionale. Questa infatti attribuirebbe al Governo il potere, tramite la propria maggioranza artificiale, di far approvare una legge entro 70 giorni, ma soprattutto trasformerebbe il Senato in una Camera non eletta dal corpo elettorale, composta da 100 membri, di cui 74 consiglieri regionali e 21 sindaci designati dalle assemblee regionali, con poteri legislativi ordinari comunque aggirabili dalla Camera a maggioranza artificiale. È vero che il Senato parteciperebbe alla revisione della Costituzione e all’elezione di importanti organi di garanzia (Presidente della Repubblica, un terzo dei giudici costituzionali e dei componenti del Consiglio superiore della magistratura). Ma il numero ridotto dei senatori e la presenza al Senato di un certo numero di consiglieri regionali del partito in maggioranza alla Camera, consentirebbe a questo di modificare liberamente la Costituzione e di influenzare in modo determinante l’elezione degli organi di garanzia. Il quadro si completa se si considera che nel ddl vi è anche una “riforma della riforma” del 2001 sui rapporti Stato-Regioni (approvata, sarà bene ricordarlo, in fretta e a colpi di maggioranza dal solo centro-sinistra), il cui senso, al di là di singoli aspetti che possono essere condivisi, sarebbe quello di determinare una ricentralizzazione di poteri nelle mani dello Stato, e in particolare del Governo. Le due riforme darebbero un potere enorme al primo partito di minoranza, grazie ad un premio di maggioranza artificiale, e soprattutto al suo leader, del quale il partito o quel che ne resta fungerebbe da comitato elettorale, e indebolirebbero i contrappesi e i poteri di garanzia. Vi sarebbe quindi non solo una modifica surrettizia della forma di governo in senso presidenzialistico (e quindi degenerativa rispetto a quella presidenziale degli Stati Uniti in quanto priva dei suoi contrappesi costituzionali), ma anche uno squilibrio fra i poteri e un loro accentramento che intaccherebbero la democraticità della forma di Stato. Per contrastare questa deriva si è costituito nei mesi scorsi a livello nazionale il Coordinamento per la Democrazia Costituzionale su iniziativa di varie personalità, di parlamentari e di un ampio ventaglio di associazioni e di forze politiche. Anche in Umbria si sta operando per dare vita ad un’analogo struttura a livello regionale. Del resto l’attacco alla Costituzione e alle regole democratiche non è una novità e quindi esiste la possibilità che anche stavolta sia respinto in nome non della pura conservazione dell’esistente, ma di principi e di valori non negoziabili, come quelli che contrassegnano la nostra Costituzione e sono posti a presidio dello Stato democratico.

Frantoso
Società Agricola Trentina

Ti aspettiamo per una vita gustare al Frantoso.

L'Olio extravergine di oliva,
di Qualità.

Per informazioni e spedizioni a: Frantoso S.p.A. - Via S. Maria Maddalena, 14 - 37042 Bussolengo (Verona) - Tel. 0445/3811001 Fax 0445/382441

www.frantoso.it



A scuola di renzismo

Alba Cavicchi*

Sulla scuola un pensiero reazionario

Dopo la pubblicazione in autunno del documento "La buona scuola", che per i più accorti già costituiva un grave allarme, alcuni avevano scelto una posizione d'attesa, trovando in esso anche elementi positivi come l'impegno ad assumere i precari, la formazione permanente degli insegnanti, nuovi investimenti.

Ma la pubblicazione del decreto scuola ha fuggato ogni dubbio: siamo di fronte ad un pensiero reazionario che taglia i ponti con la cultura di sinistra sulla scuola pubblica. Non a caso il ministro Alfano, di Area popolare, scrive: "La nostra legge sulla scuola fa scoppiare la rivolta a sinistra, lo stesso è stato per il jobs act e la responsabilità civile dei magistrati. Noi costruiamo la vera alternativa di centrodestra". ("Il Fatto quotidiano", 7 maggio)

In effetti alcuni temi del decreto scuola sono espressione delle tendenze autoritarie del governo, che, non a caso, ha confermato la volontà di andare avanti su questa strada, nonostante la grande protesta.

Il decreto scuola mette le mani sull'intero sistema d'istruzione

Intanto il Ddl 2994 non è più la traduzione in decreto dei contenuti de "La buona scuola", ma l'avocazione al governo della revisione dell'intero impianto. L'art.1 infatti "intende disciplinare l'autonomia delle istituzioni scolastiche" nel loro complesso e l'art. 21 richiede al Parlamento ben 13 deleghe su tutti gli aspetti del sistema d'istruzione. Si tratta di un colpo di mano sia nel merito, mai discusso con alcuno, sia nella forma che prevede la sottrazione al Parlamento del potere legislativo su questo tema. I principi ispiratori sono quelli della "massima flessibilità, diversificazione, efficienza ed efficacia [...] uso ottimale delle risorse e delle strutture e l'introduzione di tecnologie innovative" (art. 1). Nessun riferimento ai valori, ai principi e ai compiti che la Costituzione affida alla scuola pubblica. Si tratta di un livellamento della scuola ai principi di un'azienda, segno di totale e grave mancanza di una visione politica e culturale di questo governo sulla scuola e non solo.

Il dirigente scolastico e il sindaco

Anche se nell'ultima versione del Ddl, quella approvata dalla Camera il 20 maggio, si evidenzia un riequilibrio dei poteri tra dirigenza e organi collegiali (ma in favore del Consiglio d'istituto e non del Collegio dei docenti), e si definiscono composizione e compiti dei Comi-

tati per la valutazione, il dirigente scolastico (art. 7) continua ad essere il soggetto decisivo nella scelta dei nuovi docenti dall'Albo territoriale, nel valutare e premiare i migliori, nell'elaborare il Piano dell'offerta formativa.

Per spiegarsi il governo ha fatto il paragone con un sindaco o con un rettore (viceministro Faraone "Creiamo un preside non manager ma sindaco," Il Foglio, 10 maggio), peccato che ci si dimentichi di dire che il sindaco e il rettore sono figure elettive, e che, al massimo dopo due mandati, decadono. Non è così per un dirigente scolastico che, entrato con un concorso, rimane spesso a lungo nella stessa scuola, creando, come spesso succede, cortigiani e avversari; con questi poteri potrebbe trasformare la scuola che dirige nella "sua" azienda personale dove magari chiamare a lavorare, all'italiana, amici e parenti.

Fine del precariato e jobs act

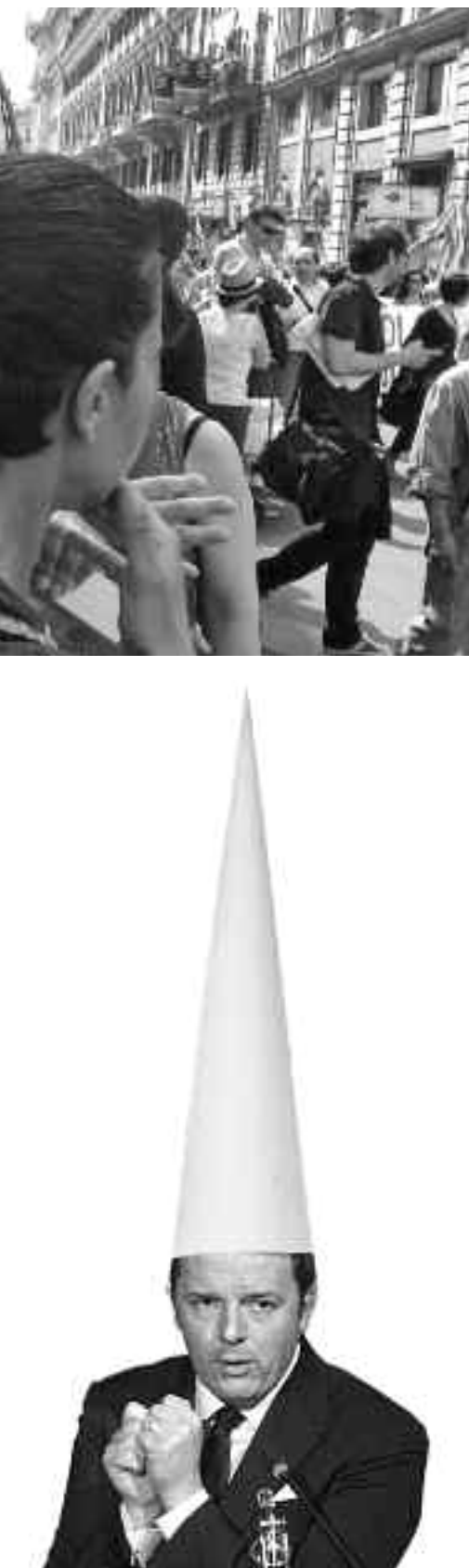
Tutti chiedevano di stralciare dal decreto le norme relative all'assunzione dei precari perché fosse possibile l'immissione in ruolo dal prossimo settembre. Non è stato così.

Leggendo bene il decreto (artt. 6, 8), sorgono alcuni dubbi. Ad oggi (d.lgs. 297/1994) sono gli stessi vincitori del concorso a scegliere, nell'ordine in cui sono inseriti nella graduatoria, il posto di ruolo fra quelli disponibili nella regione.

Con la nuova normativa, invece, è il dirigente scolastico a proporre incarichi di docenza di durata triennale rinnovabili (ma anche no) ai docenti iscritti negli albi territoriali, ai quali afferiscono anche i docenti in mobilità. Dunque il dirigente avrà la facoltà di attribuire incarichi triennali a tempo determinato a docenti assunti a tempo indeterminato. Più precisamente il decreto associa l'assunzione dei docenti agli albi territoriali ma mai alla stipula di un contratto individuale di lavoro a tempo indeterminato. Si introduce anche a scuola, da subito con l'immissione in ruolo dei precari e poi con il turnover, il lavoro flessibile. Sembrano decisamente molte le analogie con il jobs act che prevede assunzioni triennali e poi facilitazioni nel licenziamento.

La scuola della disuguaglianza

All'ultimo momento l'articolo che prevedeva la possibilità di destinare alle scuole il 5 per mille è stato stralciato; ma Giannini ha ribadito che la misura è parte integrante della riforma e sarà riproposta. Ovviamente questa fonte di entrata sarà maggiore in Lombardia che in Calabria e la disuguaglianza aumenterà per lo school bonus



(benefici fiscali per donazioni in denaro da parte di soggetti privati).

Nella formulazione originaria il Fondo istituito grazie al 5 per mille verrebbe destinato per l'80% in misura proporzionale alle scelte espresse e solo il 20% per interventi perequativi. Sembra proprio che obiettivo di questo governo sia rendere le scuole disuguali, esattamente il contrario di quanto prescrive la Costituzione, che individua nella scuola il luogo principale per la rimozione degli ostacoli della disuguaglianza.

Il dirigente scolastico viene presentato come colui che organizza una "squadra" più forte rispetto a quella di un'altra scuola, ma ci si dimentica che l'avversario non è l'altra scuola bensì la dispersione scolastica e il fine è la qualità dell'istruzione per tutti e "non uno di meno". La vera autonomia non sta solo nella maggiore attenzione al merito e nella valutazione dei risultati, e men che meno nella premialità per quelle scuole che lavorano meglio. La valutazione deve servire per individuare i bisogni e intervenire con insegnanti migliori e finanziamenti maggiori proprio nelle scuole con risultati peggiori perché più a rischio di dispersione. L'autonomia scolastica deve essere garanzia di libertà di insegnamento e di pluralismo culturale e deve sostanziarsi nella progettazione e nella realizzazione di interventi di educazione, formazione e istruzione mirati allo sviluppo della persona umana, [...] al fine di garantire il successo formativo di ciascuno studente secondo le proprie capacità (art.1, Dpr n.275/99).

Ma non sembra proprio che il Ddl scuola vada in questa direzione.

*Presidente Cidi Perugia

La sua scuola e la nostra

Niente da fare. Nonostante una mobilitazione ampia e articolata, nonostante uno sciopero unitario (come non si vedeva da anni) con una partecipazione massiccia (in Umbria hanno aderito il 75% dei docenti, il 47% degli Ata e il 10% dei dirigenti) il 20 maggio il Ddl che ha tradotto "La buona scuola" ha ottenuto il via libera della Camera con poche modifiche tra le quali spicca lo stralcio della norma del 5 per mille. Il primo dato è politico: come per jobs act e legge elettorale si conferma lo spregiudicato metodo renziano: promuovere una consultazione generica e senza impegno e poi procedere a spron battuto facendo appello ad un'altrettanto generica "necessità di cambiamento" e scavalcando scientemente le articolazioni organizzate della società civile (additate al pubblico disprezzo come ostacoli del cambiamento) anche quando queste - come nel caso in questione - siano gli oggetti stessi delle riforme, che quindi si afferma come doppiamente calata dall'alto. Renzi continua a rilanciare, sfruttando la palese assenza di alternative politiche e la disarticolazione dei corpi sociali prodotta dalla crisi.

Non sappiamo se e quanto ciò durerà; sicuramente, e questo è l'altro elemento significativo, il dibattito sulla riforma, attesa peraltro da altri passaggi parlamentari e dalla traduzione sul campo delle sue misure, ha messo in mostra un mondo della scuola non ancora rassegnato. Lo testimoniano le voci di insegnanti, dirigenti e studenti che ospitiamo in queste pagine. Con accenti diversi dimostrano che esiste e resiste un tessuto ricco e articolato di esperienze e idee, un patrimonio su cui si può contare per sostenere e rinnovare una scuola democratica, aperta alle istanze della società (e non solo delle imprese), inclusiva. Nonostante Renzi, una buona scuola è possibile.

A cura di Stefano De Cenzo e Roberto Monicchia

lanostrascuola

Che scuola è? Che scuola sarà? Che scuola dovrebbe essere?



Abbiamo posto alcune domande sulla situazione e le prospettive della scuola a partire da quanto contenuto nel Ddl Renzi, a David Nadery, dirigente scolastico dell'Iis Cassata-Gattapone di Gubbio e Patrizia Tabacchini, insegnante di inglese dell'Ipc Blaise Pascal di Perugia, precaria dal 2000.

Indipendentemente dal giudizio positivo o negativo, l'impostazione della "buona scuola" affronta o no i problemi più importanti del sistema scolastico italiano?

NADERY: Secondo me la scuola italiana ha bisogno di una rivoluzione copernicana: una didattica più attiva, centrata su competenze, emozioni e relazioni; programmi disciplinari essenziali; core curriculum e ampia opzionalità, con il superamento della tripartizione in licei, tecnici e professionali; riordino dei cicli con percorso dell'obbligo unitario; abolizione (almeno nell'ultimo triennio) di gruppi classe per età; valutazione formativa di processo, abolizione di voti e bocciature; ridefinizione del titolo di studio, senza abolirne il valore legale; nuovo contratto per i docenti, centrato sull'aumento dell'orario di servizio a parità di orario di cattedra, con congruo incremento della retribuzione.

Sono punti che il Ddl non affronta o affida - impropriamente - alla delega, mentre un simile percorso necessiterebbe di un orizzonte di lungo termine, non esauribile in una legislatura. Ciò premesso i punti che il Ddl mette all'ordine del giorno non sono trascurabili: formazione obbligatoria del personale docente, nuove modalità di reclutamento, introduzione dell'organico dell'autonomia, eliminazione del precariato. Così come non lo è lo stanziamento di risorse finanziarie aggiuntive che segna un'inversione di tendenza dopo un quindicennio di tagli del 20-25% tanto al fondo di funzionamento amministrativo quanto a quello del miglioramento dell'offerta formativa.

Sulle soluzioni proposte c'è dibattito, ma ciò vuol dire che sono state poste alcune delle domande giuste.

TABACCHINI: Direi di no, tranne forse sull'aspetto delle tecnologie. Ma non vedo strumenti efficaci per l'integrazione, in particolare di studenti svantaggiati ad esempio e uno dei grandi problemi della scuola italiana è la dispersione scolastica. Non c'è un'idea di scuola inclusiva, che si ponga davvero il problema della formazione dei cittadini e delle cittadine.

La didattica è il grande asente della riforma, ma non mi stupisce, poiché l'interesse del governo a mio parere non era la scuola come istituzione, quanto intervenire sui lavoratori e le lavoratrici della scuola. Sarebbe stato importantissimo ridefinire i cicli, sarebbe stato importante modificare le scelte scellerate che la Gelmini ha fatto per le scuole professionali e tecniche. Mi auguro tuttavia che il giorno che si vorrà procedere a questo tipo di riforma, a farlo siano persone davvero competenti, magari selezionate tra chi da anni lavora nella scuola costruendo esperienze didattiche innovative.

Tra gli altri punti che mancano metterei per primo l'obbligo scolastico, non si può pensare di avere ancora un segmento come la scuola media, con tanto di esame finale a cui far seguire in modo ambivalente un biennio delle superiori che molti, talvolta tra i docenti stessi, neppure comprendono essere ancora scuola dell'obbligo. E' impensabile avere due anni terminali di scuola dell'obbligo che formino competenze quando la selezione viene fatta al termine della terza media e gli studenti sono smistati tra professionali, tecnici, licei, quindi con un destino in qualche modo già scritto. Il biennio finale dell'obbligo scolastico, svolto alle superiori perde la sua dimensione di scuola che offre le stesse possibilità a tutti.

Ancora una domanda generale: ritieni che la consultazione preventiva e l'iter del Ddl mostrino una reale volontà di ascolto del mondo della scuola o no? E come giudichi il tentativo abbastanza esplicito di "saltare" la trattativa con i sindacati anche su questioni come le assunzioni o i progressi di carriera?

NADERY: La risposta potrebbe essere semplice,

ed è la stessa dei sindacati: Ddl come strumento per le questioni didattico-organizzative, decretazione di urgenza per le assunzioni dei precari, confronto con i sindacati per le questioni relative al rapporto di lavoro. Ci troviamo invece di fronte, e non da ora, a governi che preferiscono intervenire per legge. Perché? Per restare alla scuola, la presenza di un sindacato ancorato a dinamiche novecentesche (conquista e difesa di diritti), incapace di essere promotore di cambiamento, ha di certo pesato sugli equilibri con l'esecutivo, e oggi le innegabili esigenze di cambiamento non trovano dentro il mondo della scuola chi le rappresenti. Da un lato il governo ci ha proposto un confronto sbrigativo con i meccanismi virtuali della buona scuola, dall'altro la "base" ha solo negli ultimi mesi resuscitato l'esperienza della Lip (Legge di iniziativa popolare), nata ormai 10 anni fa, portata avanti da pezzi del sindacalismo di base e dell'azionismo nel disinteresse generale (sindacati confederali compresi). La Lip resta un ottimo testo di difesa di prerogative costituzionali, ma non offre alcuna soluzione alle tante priorità. Il risultato è che al mito della governabilità e dell'efficienza, il mondo della scuola contrappone il proprio precepirsi come autosufficiente.

TABACCHINI: La consultazione preventiva è stata bizzarra. In sé è un'idea interessante, anche se forse troppo generalista diretta com'era a genitori, studenti, docenti invece che organizzata. Comunque ho risposto al questionario, ricavandone l'impressione che l'obiettivo non fosse quello di conoscere le necessità di chi è nella scuola a vario titolo: le domande erano imposte in modo da orientare la risposta: insomma, una consultazione fatta per creare consenso, simile a un'operazione di marketing. L'iter del Ddl mi sembra ricalchi il metodo Renzi: presenta un pacchetto blindato, poi, a seconda della resistenza che trova, apre e mercanteggia. Non è la mia idea di partecipazione, di discussione serena su un tema così importante. Inoltre ha mescolato "riforma didattica" e contrattazione, legandole in maniera poco corretta, demagogica. Una specie di colpo di mano, il

tentativo di sottrarre diverse scelte alla contrattazione collettiva nazionale, uno strumento che forse non piace a questo governo. Ho trovato quasi offensivo questo modo, nonostante non ritenga i sindacati capaci di tutelare i docenti, specie noi precari. Comunque il governo non ha voluto riconoscere e valorizzare la professionalità di cui la scuola ha usufruito in questi anni, in palese violazione del diritto del lavoro, legando la nostra assunzione all'approvazione del Ddl: un ricatto e una mistificazione, palese quando Renzi dice: "scioperate contro le assunzioni". Il governo ha fatto molti decreti, e per le assunzioni ve ne erano davvero gli estremi di urgenza. I posti ci sono, come dimostrano le migliaia di docenti assunti e licenziati ogni anno e riassunti l'anno successivo.

Veniamo al merito, cominciando dal nodo dei precari. Posto che la questione è appesantita da una stratificazione inestricabile di scelte contraddittorie che vengono da lontano, il criterio adottato per scegliere "chi entra e chi no" è quello corretto? E quali correttivi si potrebbero o dovrebbero adottare?

NADERY: La questione del reclutamento è quella su cui si sono sollevate le maggiori critiche, perché va a toccare il meccanismo delle graduatorie sul quale si sono negli anni stratificate storie personali, piccole e grandi certezze, e saldato il rapporto tra docenti e sindacati, deputati a gestirne tutte le complesse procedure. Ho letto con stupore, tra le rivendicazioni dell'ultimo sciopero, la "difesa delle graduatorie", percepite evidentemente come presidio di democrazia e diritto. A guardarle bene, però, esse somigliano molto a "metafore morte" di cui ormai nessuno percepisce più il significato originario. Il fatto che la loro perversa logica sembri sanata per il semplice fatto di aver prodotto una lunga fila ordinata di aspiranti, non ne fa certo un sistema democratico. Senza contare l'enorme lavoro in carico alle segreterie e le conseguenze per gli alunni: nomine tardive, cambi continui di docenti, difficoltà ad assegnare 18 ore di supplenza ad una sola persona, conten-

zioso imperante. Per sanare questa drammatica situazione che coinvolge almeno 250mila persone, non esiste un modo scervo da critiche. Il Ddl immette in ruolo con contratti a tempo indeterminato oltre 100mila persone e per altre 60 mila prevede l'anno prossimo l'immissione tramite concorso. A queste si aggiungeranno le 23mila che seguiranno la riforma della scuola dell'infanzia. Alcuni degli errori presenti nella prima stesura del Ddl sembrano in via di risoluzione, stanti gli emendamenti approvati: non retroattività del divieto di fare supplenze oltre i 36 mesi di servizio, riconoscimento dell'anzianità di servizio e del punteggio di abilitazione nel prossimo concorso, assunzione per quelli presenti nella graduatoria di merito del concorso 2012, piano straordinario di mobilità sul 100% dei posti disponibili (e non sul 50%, come sempre avvenuto). Modifiche migliorative, ma certo, la perfezione è altra cosa.

TABACCHINI: Prima di tutto si poteva iniziare dal riconoscimento del lavoro svolto e non far apparire questa assunzione una sanatoria, poiché la maggior parte dei precari sono stati giudicati idonei all'insegnamento dopo un concorso, dopo una scuola di specializzazione o un TFA e hanno lavorato nella scuola a tutti gli effetti come i colleghi e le colleghe di ruolo. Ci siamo accollati le stesse responsabilità e lo stesso carico di lavoro, con meno diritti: quando veniamo chiamati a coprire dei posti vacanti siamo soggetti a una varietà di contratti che possono prevedere trattamenti diversi perfino nel pagamento della malattia. Meno diritto alla formazione, poiché le scuole scelgono tra il personale di ruolo i docenti che possono accedervi, meno possibilità di formarsi sul campo seguendo progetti di una certa consistenza, poiché necessitano di un minimo di continuità. Si poteva intanto riconoscere di non avere a che fare con qualcuno che usava la scuola come parcheggio, ma con persone motivate che hanno lavorato anche in condizioni pesanti per amore della professione, non per mancanza di alternative. Per molti l'essere nelle graduatorie dopo l'abilitazione ha significato anche restare bloccati in un progetto lavorativo che non aveva altre soluzioni, non essendoci concorsi, ma solo corsi e formazione senza assunzione. Si doveva intanto assumere per gli effettivi posti vacanti, favorire pensionamenti, consentire la creazione di un organico funzionale certo, permettendo alle scuole di organizzare meglio l'offerta formativa, facendo attività di inclusione e integrazione. E' importante che le graduatorie vengano esaurite, mi pare restino fuori coloro che non sono abilitati e non lo trovo scandaloso, il punto vero è cosa andiamo a fare noi precari. Lavoreremo sulla materia? Saremo impiegati per altro e in quel caso a che titolo? L'altro punto discutibile è l'assegnazione di tre anni, questa "precarizzazione" sostanziale che presta il fianco alla riciclabilità tipica del mercato del lavoro privato e che nella scuola è oltremodo pericolosa perché lede la libertà di insegnamento.

Sul profilo del dirigente scolastico si appuntano la maggior parte delle attese e delle proteste di questi mesi. Quali potenzialità e/o quali rischi pensi possano aprire i maggiori poteri affidati ai presidi? E' veramente uno strumento per valorizzare l'autonomia scolastica e diminuire gli impacci burocratici?

NADERY: La stesura originaria del Ddl era fortemente criticabile, ma nel percorso parlamentare alcune questioni paiono risolte: torna in capo al collegio dei docenti l'elaborazione del Piano dell'offerta formativa (Pof) triennale, approvato poi dal Consiglio di istituto. Resta invece ancora criticabile l'assegnazione al dirigente scolastico della scelta dei docenti provenienti dagli albi territoriali (circa 7/8 per ogni istituto), che costituiranno la quota aggiuntiva di organico dell'autonomia. Non è l'idea del reclutamento "aperto" a lasciarmi perplesso, quanto la chiamata diretta da parte del dirigente scolastico. Nella grande maggioranza dei paesi europei gli insegnanti sono assunti per reclutamento "aperto" dai datori di lavoro (scuole, municipalità o autorità educative locali). Pochi

paesi fanno ricorso ai concorsi "ordinari" come unico modello di reclutamento e solo Italia e Portogallo reclutano gli insegnanti attraverso "liste di candidati" (le Gae) o per concorsi centralizzati. In sintesi, solo in Italia e Portogallo è possibile avere in classe un insegnante senza che esso abbia mai neanche fatto quattro chiacchiere con la scuola di destinazione. Laddove esiste il reclutamento "aperto" (UK, Germania, tutti i paesi dell'est, Scandinavia, Irlanda), se vi sono concorsi essi sono banditi in genere dalle scuole stesse che sono responsabili della selezione; un modello che, dove è stato sperimentato, pare funzionare bene anche in Italia; comunque le graduatorie non sono l'unico modo per reclutare i docenti e l'alternativa non è il dispotismo del dirigente scolastico.

TABACCHINI: A me sembra un modo con cui il governo si toglie una serie di incombenze e responsabilità affidandole a persone che non sono formate per fare i dirigenti, che hanno già ora troppe cose da fare e troppe scuole da dirigere; mi pare un pasticcio. Sicuramente dare a un dirigente la possibilità di avere figure più adeguate al contesto in cui opera è un bene, il "farsi una sua squadra" non lo trovo scandaloso perché nei fatti succede già ora, ma è grave che non ci siano criteri chiari e omogenei per le scelte che è chiamato a fare. Molti lamentano di non avere la possibilità di allontanare docenti che sono inadeguati, ma posto che si tratta sempre di casi molto rari e che potrebbero essere affrontati all'interno di una organizzazione della scuola in cui anche il gruppo docente interviene rispetto a un collega giudicato inadeguato magari per questioni davvero gravi, trovo che questo non giustifichi la discrezionalità che il Ddl favorisce. E' una scelta che ha delle potenzialità, mi sembra però fatta con superficialità e senza conoscere davvero l'ambiente della scuola che si giova sempre di cooperazione e collegialità e meno di dirigismo e competizione. Cose che già esistono e che laddove esistono non favoriscono un buon clima di lavoro.

Altro punto chiave è il sistema di valutazione degli insegnanti e il suo legame con i progressi stipendiali. Come giudichi i criteri di valutazione, la composizione dei comitati di valutazione, il meccanismo del 5%? Ci sono alternative possibili per valutare l'efficacia del lavoro didattico?

NADERY: Ritengo del tutto sbagliato legare progressioni stipendiali o eventuali bonus annuali al merito "didattico" dell'insegnante. Questa è la parte più inutile e velleitaria della "buona scuola". Le scuole non hanno bisogno di differenziare, secondo criteri difficilmente concordabili, il 5% dei docenti "eccellenti" dai restanti docenti, onestamente "normali" e adeguati. I problemi non sono nella fascia media e alta, quanto nella possibilità di gestire con flessibilità e autonomia, grazie all'organico funzionale, la percentuale di docenti inadeguati, potendo prevedere incarichi e compiti differenziati (cioè non solo lavoro in classe). Una qualche forma di valutazione strutturata dei singoli insegnanti è presente in tutti i paesi europei, eccetto l'Italia, la Finlandia, la Scozia e la Norvegia. Ma negli altri tre paesi l'assunzione degli insegnanti avviene per reclutamento "aperto" gestito dai datori di lavoro, e quindi le scuole hanno la possibilità di "valutare" in ingresso chi assumere: l'Italia resta l'unico paese europeo in cui i docenti arrivano a scuola attraverso meccanismi sostanzialmente centralizzati e non vengono poi in nessun modo valutati.

TABACCHINI: Il progetto della premialità e la scelta di chi dovrebbe valutare i docenti mi sembrano completamente inadeguati e soprattutto inapplicabili. Ho letto che per le superiori dovrebbe essere un comitato costituito dal dirigente, due docenti nominati dal Consiglio di istituto, un genitore e uno studente. Ora mi chiedo che strumenti possano avere "un genitore" e "uno studente" per decidere se un docente debba o no avere un premio a fine anno o addirittura se debba essere riconfermato. Lo dico anche da genitore. Inoltre al momento i presidi hanno spesso più scuole e molti docenti

che conoscono vagamente. Ho sentito Puglisi dire "immagino che il Dirigente si farà aiutare dal suo staff nella decisione" e a me quel "immagino" dà la misura della superficialità con cui il tema importantissimo della valutazione viene trattato. Io ritengo, a differenza di altri colleghi, che il nostro lavoro possa e debba essere valutato, e nei fatti lo è già in qualche modo. La prova sta nel fatto che i genitori, me compresa, quando iscrivono i figli a scuola usano informarsi sulla qualità dei docenti. Ma ciò è assai diverso dal decidere del loro futuro lavorativo. La valutazione può essere fatta in modo articolato, come già avviene per chi lavora all'università; anche se non è agganciata a un condizionamento della carriera o allo stipendio, tuttavia incide sull'intera struttura. Ma soprattutto ci si deve chiedere a cosa serve, a quale scopo valuto. Oggi mi pare si voglia valutare per dare una mancia, mettendo in competizione persone che già percepiscono uno stipendio fortemente inadeguato. Inoltre questa valutazione è arbitraria e sarà fatta con criteri diversi da scuola a scuola, creando più problemi che soluzioni; soprattutto andrà a creare un clima sicuramente poco sereno e metterà in difficoltà colleghi e dirigenti, risolvendosi in una finzione.

Quale clima si respira oggi dentro gli istituti? Prevale la stanchezza, la rassegnazione, la rabbia o la fiducia?

NADERY: Prevale la confusione. Il corpo docente è giustamente stanco e rassegnato, dopo ormai decenni di sottovalutazione della propria funzione sia a livello sociale che retributivo; qualche punta di rabbia si registra in queste ultime settimane. Rimane il fatto che la scuola è davvero piena di ottimi professionisti e che una seria autonomia affidata alle scuole (e non ai soli dirigenti) può permettere un miglioramento qualitativo notevole dei processi interni all'organizzazione e degli esiti degli alunni, portatori del diritto costituzionale più pregnante: quello del diritto allo studio e al successo formativo, rispetto al quale la libertà di insegnamento e le tutele contrattuali sono solo diritti "funzionali", non isole autoreferenziali.

TABACCHINI: Cambia da istituto a istituto, sono precaria da 15 anni e mi sono imbattuta nelle situazioni più varie. Sicuramente c'è un misto di tutto, ma a fronte di pochi demotivati o stressati, ho sempre incontrato colleghe e colleghi motivati, che cercano di supplire a mancanze di vario genere, nella consapevolezza della difficoltà in cui la scuola si trova. Contesto chi giudica i docenti dei conservatori, c'è invece molta voglia di cambiamento. I tecnici e professionali sono spesso talmente dentro la realtà sociale e lavorativa che sanno modificare didattica, metodi e contesti in maniera più veloce e efficace di altre tipologie di scuola, ma con risorse limitatissime. C'è voglia di cambiamento, ma i docenti sanno distinguere tra innovazione reale e demagogia, tra una riforma che è più una precarizzazione del lavoro per rendere manipolabili anche i lavoratori della scuola, che una vera modernizzazione dell'istituzione, nel rispetto del dettato costituzionale. Se c'è così tanta resistenza non è certo per conservare privilegi - è una professione che ne ha pochissimi - né uno status, visto la poca considerazione di cui godiamo. Il punto è che nella scuola si coglie la deriva autoritaria, antidemocratica, di asservimento al neoliberismo, della riforma. C'è opposizione anche a proposte superficiali come quelle sulla valutazione. Io non sono per la difesa dello status quo, ma il cambiamento che si propone con il Ddl mi sembra inefficace rispetto ai bisogni della

scuola, ma efficace, come dice molto bene Franco Lorenzoni, rispetto "all'idea di una società immutabile, in cui ogni opposizione all'ingiustizia è vana, perché il mondo va così. La stessa idea che ritiene che per contenere l'immigrazione bisogna bombardare gli scafisti. Una drammatica semplificazione del mondo, senza respiro e senza futuro."

Ianostrascuola



Un po' di numeri

In Umbria, dopo un consistente dimensionamento portato avanti negli anni, le scuole pubbliche sono 138 (104 in provincia di Perugia, 34 in quella di Terni) a cui devono aggiungersi il Convitto nazionale di Assisi e il Centro provinciale per l'istruzione degli adulti di Perugia. Nello specifico ci sono 26 direzioni didattiche (20 a Pg, 6 a Tr), 65 istituti comprensivi (49 Pg, 16 Tr), 5 secondarie di primo grado (4 Pg, 1 Tr), 42 secondarie di secondo grado (31 Pg, 11 Tr). Per fare un raffronto si consideri che nell'anno scolastico 2007-2008, un anno prima della "cura" Gelmini (ma il dimensionamento era già stato avviato dalla Moratti ed è comunque, piaccia o meno, una delle conseguenze dell'autonomia introdotta da Berlinguer) il totale delle istituzioni scolastiche censite ammontava a 178 (44 circoli didattici, 45 istituti comprensivi, 30 medie, 59 superiori). E' evidente che gli accorpamenti, certificati dalla crescita degli istituti comprensivi (+44%), hanno riguardato soprattutto i primi due ordini di scuola, tre considerando quella dell'infanzia.

Nonostante la consistente riduzione e nonostante i posti banditi a concorso di recente, il numero di dirigenti scolastici è inferiore al necessario: anche per l'anno che va a concludersi, infatti, si è dovuto ricorrere alla reggenza ovvero dirigenti che si prendono in carico un'altra sede oltre a quella dove sono titolari (9 sedi) e all'incarico, docenti che pur non avendo i requisiti giuridici sono chiamati a svolgere la funzione dirigenziale (3 sedi). La scuola dell'infanzia conta 19.483 alunni, quella primaria 38.870, la secondaria di primo grado 23.331, la secondaria di secondo grado 38.160, per un totale di 119.844. Nella primaria il tempo prolungato si applica ad appena un quinto delle classi (220 su 1094). Prima della controriforma Gelmini, pur in presenza di una dato che poneva la nostra regione nettamente al di sotto della media nazionale, il totale degli alunni che sceglievano di stare a scuole anche il pomeriggio era pari al 32,6% (44,5% in Italia). Sempre in quell'anno il totale degli alunni iscritti era pari a 112.915 a cui corrispondevano 11.644 cattedre o posti (sostegno compreso) con un tasso di precarietà che se nell'infanzia e nella primaria oscillava tra l'8 e il 9%, nei due gradi successivi si aggirava intorno al 22%. Quest'anno le cattedre (sostegno compreso) assegnate alle scuole sono state 11.380 a conferma che è continuato il calo dei docenti a fronte dell'aumento degli alunni. In attesa dell'assunzione massiccia dei precari, il loro peso specifico è cresciuto: ben 2296 sono stati infatti i contratti stipulati a tempo determinato pari al 9,3% nella scuola dell'infanzia, al 14,2% nella primaria, al 27,9% nella media, al 26% nella superiore. Pesantissima la situazione del sostegno, a riprova di quanto il mantra delle assunzioni ripetuto ossessivamente dai media nasconda una realtà ben diversa: 1050 precari su 1661 posti, con i seguenti tassi: infanzia 65%, primari 49%, medie 57,4%, superiori, 87,3%.



Mica buona quella scuola

Luigi Leone Chiapparino*

Il 5 maggio, le categorie dell'istruzione dei sindacati confederali hanno proclamato sciopero generale e sono scese in piazza a Roma, Milano, Cagliari, Palermo, Catania e Bari contro il Ddl della cosiddetta "buona scuola". Al loro fianco circa cinquantamila studenti da tutta Italia. La Rete degli Studenti Medi, associazione studentesca nazionale di stampo sindacale, ha partecipato alla mobilitazione insieme all'Unione degli universitari e altre associazioni studentesche. La scelta di scendere in piazza solo il 5 maggio e di non partecipare alle precedenti mobilitazioni di altri soggetti è l'esito dell'atteggiamento verso la riforma emerso dalla mobilitazione autunnale del 10 ottobre, che aveva prodotto i cortei in 80 piazze d'Italia, facendo emergere la possibilità di aprire un tavolo di confronto per modificare i punti più importanti della riforma.

Questa apertura di credito è nata dalla considerazione del fatto che la "buona scuola" rappresenta, in un certo qual modo, un'inversione di tendenza. Perché se la riforma Gelmini prevedeva otto miliardi di euro di tagli all'istruzione, la "buona scuola" sembrava volere, seppure in modo molto discutibile e insufficiente, investire nella scuola. Ecco perché la RedSM si è dedicata per mesi a un importante lavoro di elaborazione politica e di trattativa con il Miur per riuscire ad ottenere le migliori condizioni possibili da questo testo di legge. Non si trattava quindi dell'accettazione "in toto" di una legge, ma, anche in considerazione del probabile "sì" del parlamento, della volontà di non fermarsi alla protesta fine a se stessa, ma di migliorare effettivamente le condizioni degli studenti italiani.

Ma la sostanziale chiusura del Governo a trattative con le parti sociali ha fatto sì che anche nella sua ultima versione, la "buona scuola" presentasse ancora la maggior parte delle sue criticità. Alla base di tutto vi è l'assenza di un vero cambiamento della struttura della scuola italiana, che rimane ancorata di fatto al modello gentiliano. Mancano infatti una riforma reale della didattica (liquidata con una generica "promozione di forme alternative") e una riforma dei cicli di istruzione che ponga rimedio sia alla suddivisione essenzialmente classista tra licei ed istituti tecnici, sia alla dispersione scolastica, che raggiunge in Italia il disastroso livello del 20% nella fascia d'età tra i quindici e i sedici anni. Cifre esorbitanti e inaspettate da un paese occidentale, dovute ad un sistema non inclusivo che è strutturato per selezionare e contrassegnare gli studenti, creando

quella suddivisione stagnante che, fin dal periodo scolastico ostacola la mobilità sociale. Tale sistema non contempla un reale recupero degli studenti in difficoltà che spesso, avendo perso un anno, decidono di abbandonare la scuola. La "buona scuola" non va nella direzione di risolvere questo problema. Del resto le affermazioni di Renzi circa l'inevitabile esistenza di "università di serie A e di serie B" tradisce una precisa volontà politica di mantenere questo status.

I reali cambiamenti apportati dalla riforma riguardano principalmente l'assetto della governance e degli organi collegiali scolastici. In questo ambito, il governo ha deciso di muoversi in direzione di un sempre maggiore e meno dissimulato autoritarismo.

I reali cambiamenti apportati dalla riforma riguardano principalmente l'assetto della governance e degli organi collegiali scolastici. In questo ambito, il governo ha deciso di muoversi in direzione di un sempre maggiore e meno dissimulato autoritarismo

tarismo. Vengono, dunque, assegnate maggiori prerogative decisionali al Dirigente scolastico, figura sempre più assimilabile a quella dell'amministratore delegato di un'azienda. Vengono essenzialmente spogliati dei poteri decisionali il Collegio dei docenti e il Consiglio di istituto (organo in cui sono rappresentati anche gli studenti), rispettivamente responsabili dell'elaborazione dell'offerta formativa e del governo della scuola. Viene così a mancare l'aspetto democratico della scuola, che assume l'aspetto di un ufficio pubblico più che di una comunità attiva e partecipata. Il dirigente scolastico sarà inoltre libero attore dell'assunzione dei docenti nel proprio istituto, nonché del reperimento di finanziamenti privati, espressamente consentiti dalla riforma. L'effetto è quello di generare un sistema in cui le scuole sono separate da profonde disuguaglianze sia nella preparazione dei docenti, sia per le disponibilità economiche che permettono una mag-

giore offerta formativa.

Altro punto critico è l'insufficienza dei fondi che il governo intende investire. Se è vero che, dopo la riforma Gelmini e il Ddl Aprea, per la prima volta sono presenti degli investimenti nel settore scolastico, questi riguardano principalmente l'edilizia scolastica e l'assunzione dei precari (problemi fondamentali dell'istruzione pubblica) in misura, in ogni caso, insufficiente. Gran parte dei soldi necessari dovrebbero essere reperiti da investitori privati. Anzitutto viene da chiedersi chi investirebbe in una scuola senza un ritorno nel breve periodo. In ogni modo, questa misura contribuirebbe ad acuire le differenze tra i territori più ricchi e quelli più poveri e tra le singole scuole, che sarebbero costrette a legarsi a soggetti privati per ottenere finanziamenti maggiori. Il che a sua volta comporterebbe l'incremento di interessi e mire speculative, peraltro già presenti, intorno al settore scuola. Aggiungendo a ciò che il Ddl prevede una detassazione per l'iscrizione alle scuole paritarie (paradosso dei soldi privati alla scuola pubblica e pubblici a quella privata), si ottiene un totale snaturamento del concetto di istruzione pubblica e libera prevista dalla Costituzione.

La RedSM è concorde con i sindacati e gli altri soggetti studenteschi che dicono no a questo disegno di legge nato da una finta consultazione fatta on-line, che promuove una scuola-azienda e non palestra di democrazia. Ciò che realmente serve alla scuola italiana sono essenzialmente due cose: da un lato un investimento economico serio e strutturato che si traduca in edilizia scolastica efficiente, fondi alle regioni per il diritto allo studio, materiale didattico funzionante (per un'informatizzazione seria della scuola), finanziamenti per l'ampliamento dell'offerta formativa; dall'altro una rivoluzione dell'impostazione della didattica e della governance, nata da un reale confronto con studenti e docenti

*Rete studenti medi Perugia



la nostra scuola

Prove di intesa per le associazioni cittadine Perugia è di tutti

Anna Rita Guarducci

La rivista "Risonanze" (il cui sottotitolo è significativamente "luoghi, movimenti, culture in prima persona"), che continua con coraggio ad uscire, nonostante le pesanti difficoltà, in primo luogo economiche, che gravano sulla informazione libera e indipendente, ha organizzato a Perugia l'11 maggio, presso la Biblioteca Urbani, un incontro intitolato "Vivere la città" per riflettere sul ruolo delle associazioni nella Perugia che cambia. Coordinati da Renzo Zuccherini sono intervenuti rappresentanti di associazioni storiche e recenti che con le loro iniziative hanno inciso sulla vita e sulle scelte della città: dalla Società operaia di mutuo soccorso a Fiorivano le viole, dal Progetto Paul Beathens a La città di tutti, da IdeAzioni Civiche a Il profumo dei tigli, nata recentemente intorno alla zona di Villa Urbani; inoltre la Rete delle donne anti violenza; l'associazione culturale La goccia; quella di Porta Santa Susanna, la Fondazione Capitini. Soggetti nati in circostanze e con obiettivi diversi, ma sempre per far fronte ad una carenza. Nelle intenzioni degli organizzatori un incontro preliminare per conoscere e conoscersi cercando di capire quali potenzialità si possano esprimere insieme, anche a beneficio della collettività.

Dopo aver lamentato quasi unanimemente la mancanza di fondi e spesso anche di una sede dove riunirsi, si è passati alla lettura della realtà che viviamo. Un tema interessante sollevato dalle associazioni più legate ai quartieri è quello della socialità che proprio attorno alle loro iniziative è risorta: prima i vicini, di casa o di negozio, erano praticamente degli sconosciuti, ma è bastato un volantino attaccato alle vetrine perché tanti si presentassero all'appuntamento. Spesso l'appello è stato fatto per vincere insieme la paura, il senso diffuso di insicurezza, per riconquistare strade e piazze sottraendole alla malavita. Operazione molto impegnativa che ha necessitato e necessita di tante energie anche per coordinare le associazioni tra di loro.

Da quando poi sono state abolite le circoscrizioni, che con tutti i loro limiti rappresentavano comunque un primo livello di ascolto delle istanze dei cittadini che ora manca, il carico di lavoro per le associazioni si è ulteriormente aggravato: sono loro, infatti, a fare da intermediarie con la politica, specie se hanno consolidato una reputazione attraverso iniziative riuscite e obiettivi raggiunti.

Tuttavia non si può chiedere al volontariato di rimediare alle defezioni della politica. Quando la mancanza di ascolto si traduce in mancanza di partecipazione si crea uno scollamento tra amministratori e amministrati che determina un clima sociale di sfiducia, e la recente storia di Perugia lo ha dimostrato.

Tutti gli interlocutori si sono trovati d'accordo sulla impossibilità, da parte delle associazioni, di sostituirsi alla politica la quale, però, dovrebbe svolgere il suo ruolo senza abdicare, nemmeno per ragioni di bilancio. Non basta più dire "non ci sono i fondi", si deve dimostrare che i pochi disponibili sono bene impiegati e che certe disposizioni di legge vanno nella direzione dell'interesse collettivo anziché, come appare, in quella del privilegio di una ristretta oligarchia vicina al potere. Insomma è ora che la politica abbandoni una volta per tutte quella pratica che ha contribuito a determinare, insieme alla desertificazione residenziale del centro storico, l'esodo degli abitanti nelle periferie in prossimità dei numerosi centri commerciali.

Quando si parla di città spesso si intende il centro storico dove di solito sono contenuti i tesori archeologici, storici, architettonici, culturali, ecc. Ma la

vita ormai si svolge nelle periferie e sarebbe un buon segnale occuparsi anche di queste proprio perché di solito sono state più maltrattate non avendo nemmeno le Soprintendenze a tutelarle dalle speculazioni edilizie, di cui sono state oggetto, e dai tentativi maldestri di rimediare.

L'impressione è stata che i presenti all'incontro fossero tutti d'accordo sulla necessità di compensare la frattura centro-periferia. Da parte nostra sollecitiamo un intervento ad ampio raggio per ricucire un tessuto che cominci dal disegno dei quartieri dove finora si è pensato solo alla densificazione urbanistica, con il risultato di avere molti edifici nuovi inutilizzati, e alla costruzione di strade e parcheggi trascurando la necessità e le esigenze dei cittadini di



muoversi a piedi e, dove possibile, in bicicletta. E' stata oggetto di critiche la gestione dell'acropoli fatta con la successione di eventi senza lasciare alla città qualcosa di strutturale che permetta di non accusare il vuoto tra una manifestazione e l'altra, come se fosse solo un prodotto da vendere nel pacchetto turismo e non un insieme di servizi organizzato per migliorare la qualità della vita. Per la verità questa politica degli eventi è in atto ormai da molti anni ed è senza dubbio corresponsabile del degrado urbano e sociale.

L'incontro si è chiuso con la proposta di costruire un tavolo, una consulta, un coordinamento, insomma un contenitore che possa sostenere ogni singola associazione nella sua specifica battaglia e dare più forza alla sua vertenza.

Sul piano logistico, infine, sono state offerte la sede di Villa Urbani e la Sala S. Chiara a chi ne volesse approfittare per riunioni o iniziative. Questo è già un piccolo risultato. Per il momento la proposta di coalizzare i presenti intorno ad un grande tema, come potrebbe essere quello del mercato coperto, è rimasto solo annunciato, forse non era il momento adatto per ragionare seriamente sulla proposta. Ancora c'è bisogno di riflettere sull'obiettivo di stare insieme. Appuntamento alla fine dell'estate.

Testo unico del territorio Non affliggetevi

A.G.

La legge regionale umbra 1/2015 "Testo unico governo del territorio e materie correlate" offre molti spunti di riflessione, alcuni dei quali assai originali. E' il caso di un principio fortemente voluto dall'assessore delegato Paparelli, affermato in una sala dei Notari gremita di tecnici chiamati alla presentazione del testo unico. Il comma 6 dell'articolo 2 recita infatti: "Le pubbliche amministrazioni [...] adottano gli atti e provvedimenti amministrativi di propria competenza scegliendo la soluzione meno afflittiva per le imprese ed i cittadini."

Il principio di non afflittività enunciato così e introdotto senza preavviso, noi, che non siamo giuristi, non l'avevamo mai incontrato in un testo di legge. Perciò qualche ricerca è stata necessaria. Alla prima domanda sui motori di ricerca della rete la risposta più frequente è venuta da articoli in cui si descriveva un singolare caso accaduto a novembre 2013 tra due squadre di calcio campane, Nocerina e Salernitana, militanti nella Lega Pro. La semplice associazione di idee ci ha messo i brividi. Passati i brividi sono cominciate le domande.

Se la legge non prescrivesse di scegliere la soluzione "meno afflittiva" si intenderebbe lecita la possibilità di affliggere i cittadini con insediamenti impattanti? E pensare che gli amministratori politici si lamentano per le sempre più numerose costituzioni di comitati finalizzati al contrasto di interventi pubblici, ma soprattutto privati, ad alto impatto ambientale. Finché si confezioneranno questo tipo di leggi sarà difficile evitare che i cittadini provino a difendersi da soli contro chi viene eletto per tutelare il pub-

blico interesse e poi non lo fa. Se si è sentito il bisogno di puntualizzare l'ovvio, verrebbe da dire, allora forse siamo noi a non aver capito lo spirito della legge. Eppure nelle finalità del testo unico si parla chiaramente di politiche di "sviluppo sostenibile", che significa garantire il benessere delle generazioni presenti in armonia con l'ambiente per assicurare le stesse possibilità anche alle generazioni future. Si parla di qualità della vita di tutti, anche di coloro che non sono imprenditori, quelli che, regolarmente autorizzati, abitano vicino agli insediamenti industriali. Anche loro hanno diritto ad una qualità dignitosa, eppure non si direbbe a giudicare dalla riduzione della distanza, da 800 a 600 metri (articolo 95 comma 4), tra nuovi insediamenti residenziali o ampliamenti e allevamenti di vario tipo, ma soprattutto attività a rischio d'incidente rilevante. Il legislatore regionale non è nuovo a queste riduzioni, ricordiamo la riduzione da 500 a 300 metri per gli impianti a biomassa.

Che dire poi dell'intenzione di favorire il contenimento del consumo di suolo? Lo stesso articolo 95 al comma 3 stabilisce un massimo del 10% in più rispetto a quanto previsto dal Prg vigente alla data del 13 novembre 1997. Peccato che a quella data, per esempio a Perugia, vigeva il Prg basato su una previsione di crescita demografica sbagliata (più di 200mila abitanti entro gli anni '80 invece siamo ancora a 160mila) e di conseguenza sovradimensionato, con oltre 10 milioni di metri cubi edificabili e un indice di circa 230 mc/ab, il più alto d'Italia. Era già una cementificazione selvaggia, ora si autorizza l'aumento del 10%, ma si annuncia la volontà di ridurre il consumo di suolo.

**FABBRICHE RECUPERATE
RECUPERARE LE FABBRICHE**

**28 MAGGIO
ore 16:00**

**CGIL REGIONALE
Sala CONTI**

presiede
NICO MALOSSÌ
Presidente Ass. DIELE MAGAZINE

partecipano

MANUEL VAQUERO PINEIRO
Università di Perugia, Dip. Scienze Politiche

RICCARDO MILANI
quarto teorico - "FABBRICHE RECUPERATE IN ARGENTINA"

RENATO COVINO
Università di Perugia, Dip. Lettere

conclude
MICHELE DE PALMA
FROM CGIL Nazionale
Responsabile comp. AUTO

*risposte alla crisi a confronto
...in cammino per
la coalizione sociale*



Un po' di chiarezza sull'emergenza sbarchi

Non sparate sul migrante

Barbara Pilati

I flussi migratori che dalle coste della Libia arrivano in Italia sono ormai diventati la preoccupazione principale, il discorso più diffuso, l'argomento elettorale più dibattuto nell'Italia di oggi. Nel 2014 sono transitate nel nostro paese 130.000 persone giunte dalla Libia con i "barconi", sorta di neologismo che indica tutte le imbarcazioni, dal gommoni al mercantile dismesso, in dotazione alle organizzazioni che gestiscono il traffico di esseri umani verso l'Europa. Circa 70.000 hanno fatto richiesta di protezione internazionale al governo italiano.

Fino al novembre 2014 i migranti venivano recuperati in mare da Mare nostrum, ambiziosa operazione della Marina italiana con la mission di salvare le vite di chi compie la traversata, messa in piedi sull'onda emotiva del naufragio di Lampedusa dell'ottobre 2013, nel quale sono morte 366 persone. L'operazione, sia per le molte critiche anche a livello europeo che per i costi ingentissimi, è stata chiusa nel novembre 2014, e chi traversa adesso, come chi traversava prima, deve la sua sopravvivenza soprattutto alla fortuna, che dovrà determinare la solidità della barca, lo stato del mare e la vicinanza casuale di mezzi che potrebbero salvare gli eventuali naufraghi. Nonostante ciò, gli arrivi continuano a essere

massicci, e anche per il 2015 si prevede di superare i 100.000 ingressi. L'Unione europea ha preso atto che la questione non può essere lasciata al governo italiano e ha appena presentato la sua nuova Agenda sull'immigrazione, che si basa però interamente sulla retorica dell'invasione e sull'esigenza di fermare i flussi ricorrendo eventualmente alla forza in Libia. Mancano gli elementi che potrebbero fare avvicinare a una soluzione del problema, partendo dal presupposto che le migrazioni sono processi storici di lungo periodo che non si arrestano di certo

per la volontà dei paesi di arrivo: questi elementi sono la creazione di corridoi umanitari per chi fugge da guerre in corso, come i siriani, o da paesi in situazioni di conflitto endemico e dittatura, come chi scappa dal Corno d'Africa; e la possibilità di entrare legalmente per chi si mette in viaggio in cerca di una migliore situazione economica. Da sole, queste due linee di azione abbatterebbero il volume di affari dei trafficanti, che possono chiedere fino a 3000 euro per un passaggio su un peschereccio destinato alla demolizione solo perché le

frontiere europee non permettono nessun tipo di ingresso legale.

Nella vicenda dei flussi migratori dalla Libia, più di altre, si fa tangibile l'interconnessione tra il globale e il locale, tra le crisi in Africa, l'agenda europea, le scelte del governo e la vita quotidiana delle cittadine ombre o dei quartieri di Perugia. Infatti, il modello di gestione dei flussi che il governo italiano si è dato è quello dell'inserimento de facto obbligatorio dei migranti nelle procedure di richiesta asilo e della loro conseguente collocazione in progetti di accoglienza creati ad hoc nelle varie province italiane, sotto la direzione del Ministero dell'interno e, a livello locale, delle prefetture. I migranti che arrivano sulle coste italiane, quindi, una volta fornite le

proprie impronte digitali ed essersi in questo modo legati all'Italia per tutto il loro iter legale, vengono inviati a bordo di autobus o aerei in tutte le province italiane, secondo percentuali stabilite dal governo in base ai dati demografici del province stesse. I migranti che si danno alla fuga prima dell'identificazione non sono quelli che, come spesso si sente dire, andranno a ingrossare le fila della criminalità clandestina, ma coloro che hanno in mente un progetto migratorio in un paese diverso dall'Italia, dove hanno già reti familiari e amicali o dove si aspettano

di trovare un welfare più efficace in quanto richiedenti asilo, come per esempio la Svezia e la Germania: sono consapevoli che, secondo la Convenzione di Dublino, il migrante extracomunitario che arriva in Europa può richiedere asilo nel primo paese che tocca e senza impronte digitali diventa indimostrabile che il primo paese sia stato l'Italia.

In provincia di Perugia i migranti della cosiddetta Nuova emergenza (da non confondere con l'Emergenza Nord-Africa, dichiarata nell'aprile 2011 e conclusasi il 28 febbraio 2013) sono arrivati a partire dal gennaio 2014. Da allora, circa 1200 persone sono transitate e a oggi, metà maggio 2015, circa 720 sono accolte nelle strutture distribuite tra diversi comuni. A luglio 2014 la Prefettura di Perugia ha fatto il primo bando per l'assegnazione dei servizi di accoglienza per sei mesi, che è stato vinto da un'associazione temporanea di scopo di cui è capofila Arcisolidarietà Ora d'Aria di Perugia e che comprende la cooperativa Perusia, il Cidis, la Caritas di Foligno, la cooperativa Il Cerchio di Spoleto, realtà con almeno tre anni di esperienza nel campo dell'accoglienza per questo target specifico, requisito del bando di particolare importanza. L'11 maggio è scaduto il secondo bando per l'accoglienza di 671 unità (già presenti sul territorio, e che quindi, contrariamente a quanto riportato dalla stampa, non prevede 671 nuovi arrivi) per il quale si attende l'esito.

L'accoglienza sul territorio viene gestita secondo un modello ormai rodato di piccole strutture-appartamento, dove vengono ospitati gruppi che vanno dalle quattro alle dieci persone, che vivono in autonomia (fanno spesa e cucinano da soli, tengono pulita la casa, si organizzano la giornata) seguite da un operatore o da un'operatrice che li facilita nel loro accesso alle pratiche legali e burocratiche e alle cure mediche, e nella preparazione per l'audizione presso la Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale, che è il momento centrale del percorso di accoglienza. Tutti gli ospiti hanno fatto richiesta di asilo, sono quindi in possesso di un regolare permesso di soggiorno che per i primi sei mesi non consente loro di lavorare. Da bando, viene erogata una cifra settimanale per la spesa alimentare e il cosiddetto pocket money, denaro per le piccole spese come le ricariche telefoniche, le sigarette ecc., che viene calcolato in 2.50

euro al giorno e di norma distribuito una volta al mese. Le cifre disponibili per i migranti sono dunque ben lontane dai 35, 45, 80 euro quotidiani di cui tanto si sente parlare nei social network e nei programmi televisivi che ospitano politici di destra. La spesa del ministero per migrante accolto è effettivamente di 33,25 euro al giorno, che vanno agli enti gestori e che ritornano interamente sul territorio, sotto forma di compensi per gli operatori e i vari altri collaboratori del progetto (insegnanti di italiano, consulenti legali, mediatori culturali ecc.), affitti degli appartamenti che vengono reperiti sul mercato, utenze, spese varie nei negozi locali, come i supermercati o i tabaccai. In provincia di Perugia le persone sono distribuite sia nel capoluogo, con appartamenti in quasi tutti i quartieri, che nei comuni di Corciano, Città di Castello, San Giustino, Umbertide, Foligno, Gubbio, Nocera Umbra, Gualdo Tadino, Gualdo Cattaneo, Massa Martana, Marsciano, Panicale, Piegara, Tuoro, Magione. Poiché si prevede un alto afflusso di migranti nei prossimi mesi, e dato che il progetto di redistribuzione tra i vari paesi membri dell'Ue avrà tempi di attuazione ancora incerti, è probabile che i numeri degli accolti in Umbria potranno essere alzati e che altri comuni verranno coinvolti nell'accoglienza. Peraltro, i comuni non hanno oneri di nessun tipo e si occupano solo, se lo ritengono opportuno, di attività di integrazione e volontariato da far svolgere ai richiedenti.

Le persone accolte provengono in maggioranza dall'Africa Sub-sahariana (Gambia, Senegal, Mali, Costa d'Avorio, Nigeria, Ghana, Guinea, Liberia, Sierra Leone), ma anche dal Bangladesh e dal Pakistan. Dal gennaio 2014 sono transitate anche molti siriani e profughi dal Corno d'Africa, che hanno però preferito non rimanere e attraverso reti proprie si sono spostati prima verso il nord Italia poi verso altri paesi europei. La migrazione che transita dalla Libia è quasi tutta maschile, tra i 699 accolti in provincia di Perugia ci sono infatti solo 26 donne. Nonostante le strumentalizzazioni politiche quotidiane, soprattutto in vista delle elezioni regionali, l'inserimento dei nuclei di richiedenti asilo nelle varie comunità non ha presentato problemi, ci sono anzi diverse situazioni in cui l'interazione con gli abitanti dei quartieri e delle città ha portato a esperimenti di socialità innovativi.

L'Italia dell'ultimo ventennio
secondo Perry Anderson

Il disastro che ci avvicina all'Europa

Roberto Monicchia

Perry Anderson, storico direttore della "New Left Review", si è occupato spesso di cose italiane, in particolare del peculiare rapporto tra politica e cultura impersonato dal Pci nel solco di Gramsci.

Il tema ritorna anche nei saggi usciti sulla "London Review of Books" tra il 2002 e il 2014, dedicati più in generale all'evoluzione politico-istituzionale del nostro paese da tangentopoli all'affermazione di Renzi, ora raccolti in un volume che mostra uno sviluppo coerente e un'analisi non convenzionale: *L'Italia dopo l'Italia. Verso la terza repubblica* (Castelvecchi, Roma 2014).

Il titolo rimanda tanto all'approccio quanto all'approdo di Anderson. L'Italia del secondo dopoguerra è trattata spesso sotto la categoria dell'anomalia: istituzionale (un sistema farraginoso e pieno di lacune), politica (il monopolio dell'opposizione da parte del Pci), sociale (una corruzione diffusa). Un'eccezione che persisterebbe anche dopo il crollo della prima repubblica, nonostante i tentativi di riforma tentati a più riprese negli anni dopo il 1992 e tesi, soprattutto da parte della sinistra "di governo" a trasformare l'Italia in un "paese normale", secondo il famoso slogan di D'Alema. Anderson preferisce comparare le vicende italiane con altri modelli, in particolare il passaggio alla quinta repubblica in Francia e il thatcherismo britannico, che del resto sono stati ben presenti nel nostro dibattito politico. Tanto il centrosinistra che il centrodestra hanno tentato a più riprese di riscrivere l'organizzazione istituzionale in base al comune obiettivo di rafforzare gli esecutivi e semplificare il quadro politico. Analogamente, a un neoliberalismo più o meno spinto si sono ispirate le principali scelte economiche, alle prese con la crisi finanziaria e il declino produttivo. Gli esiti sono stati tutt'altro che brillanti, fino a dare la sensazione che si sia imitato il modello della stagnazione brezneviana. Non è che l'Italia non sia cambiata in questo passaggio, né che non si sia ridotta la sua diversità in ambito europeo: la "terza repubblica" non rappresenta più di tanto un'anomalia, semmai un'acuta, sintetica manifestazione di problemi ormai comuni all'Unione.

Tutti i paradossi e le aporie di una "riforma" sempre interrotta si dispiegano nel quindicennio che segue il terremoto di tangentopoli, aperto e chiuso dalla vittoria elettorale di Berlusconi. Il progetto che anima la sinistra post comunista, con le sue diverse varianti, ovvero uniformare il sistema politico-istituzionale a quello delle democrazie continentali rilanciando al contempo il sistema economico, trova subito forti ostacoli. Da un lato demonizza Berlusconi - anche appoggiandosi alla magistratura e non riformando un sistema giudiziario inefficace e macchinoso - dall'altro tenta di coinvolgere il nemico nel progetto di riforma istituzionale che punta a stabilizzare

il quadro politico attraverso la legge elettorale uninominale e un bipolarsimo più o meno forzato. Il bilancio del quinquennio 1996-2001 è in chiaroscuro: Prodi riesce ad agganciare l'euro ma questo successo accentua le difficoltà di una sistema produttivo che non può più ricorrere alla svalutazione competitiva. Ben presto si arena anche il progetto dalemiano di sostituire Prodi. La sinistra di governo rimane impantanata nelle proprie contraddizioni: ha perso il proprio radicamento sociale e la sua capacità di mobilitazione senza completare il passaggio a un diverso sistema politico. D'altra parte anche Berlusconi, che ritorna al governo nel 2001 con un ampio mandato elettorale, resta ben al di qua delle speranze dei sostenitori e dei timori degli avversari: molto cauta sul piano della politica economica, con privatizzazioni inferiori a quelle di Prodi e un sostanziale aumento della spesa pubblica, la sua gestione è più vicina al modello di Aznar - le cui origini fasciste sono peraltro più dirette ma meno notate - che a quello della Thatcher.



Anche la riforma istituzionale, approvata a stretta maggioranza a fine mandato, viene cancellata dal referendum. L'impegno prioritario di Berlusconi è nel far approvare leggi a tutela di sé e delle proprie aziende. Infine, con una legge elettorale costuita ad hoc ed una campagna elettorale spregiudicata, Berlusconi intrappola il centrosinistra, la cui ampia e farraginosa coalizione vince nel 2006 alla camera per un soffio. Ne deriva un governo Prodi debole, poi fatto fuori dalle improvvise mosse di Veltroni (ripetizione naif e velleitaria del D'Alema del 1999) - che propone a Berlusconi un patto per una legge elettorale "bipartitica" (costringendo di fatto Fini a entrare nel Pdl) - presen-

tandosi poi da solo alle elezioni che il caimano vince con un distacco di 3,5 milioni di voti, nonostante la debacle dell'arcobaleno. E' la nemesis di una sinistra che, abbandonato il comunismo, ha preteso di divenire liberale senza passare per la socialdemocrazia.

Più a fondo - e a questo Anderson dedica un saggio specifico - si evidenzia il processo di lento distacco del Pci dalle masse popolari: lenta a intendere l'evoluzione della cultura di massa al tempo del miracolo economico, la sinistra storica sarà sulla difensiva e/o subalterna tanto rispetto alle novità dei movimenti di contestazione - sia studenteschi che operai - quanto alla svolta culturale degli anni '80, che le televisioni di Berlusconi bene interpretano. A questa ultima considerazione si lega anche un giudizio complessivo sul significato del berlusconismo. Insieme alla continuità di una maggioranza moderata e conservatrice, il cavaliere rappresenta l'eredità diretta di Craxi (che lo aveva invitato a scendere in politica), rilanciandone lo stile decisionista, il controllo

saster, prima e dopo la caduta del governo Berlusconi. Indebolito dagli scandali a sfondo sessuale, nel pieno della crisi finanziaria, il cavaliere è messo sotto pressione da parte della Ue. Preannunciata dalla lettera-ultimatum dell'agosto 2011, anticipata ad ottobre dal "licenziamento" di Papandreu - reo di aver proposto un referendum sul piano di rientro dal debito - la rimozione "extraparlamentare" di Berlusconi trova un fedele escutore in Giorgio Napolitano. Da sempre pronto a schierarsi con il più forte (dalla condivisione dell'invasione dell'Ungheria all'espulsione del gruppo del "manifesto"), il presidente iperatlantista, che non ama i modi del caimano ma ne condivide il piglio craxiano e l'atteggiamento bipolarista, ha firmato senza fiatare il lodo Alfano, ha ritardato quanto più possibile la mozione di sfiducia di Fini del 2010 (tanto da permettere a Berlusconi di comprare i voti necessari a rimanere in sella), ha indotto il restio cavaliere a far partecipare l'Italia all'azione militare contro la Libia. Ma dopo l'ultimatum di Trichet e Draghi, Napolitano dispone e attua la caduta del governo con un golpe in due mosse: prima nomina Monti senatore a vita, una settimana dopo lo impone come premier al posto di quello emerso dalle elezioni. Grecia e Italia mostrano appunto quanto le procedure democratiche siano sub iudice nell'Europa di oggi.

L'azione di "tutela" di Napolitano sulle istituzioni democratiche si rinnova fino al successivo momento di svolta. Fallite le speranze tecnocratiche di Monti, le elezioni del 2013 sanciscono un'altra vittoria-sconfitta del centrosinistra, la resistenza - nonostante tutto - del cavaliere, l'affermazione prepotente degli "antisistema" del Movimento 5 stelle. Napolitano, dopo aver rifiutato di avallare un governo Bersani di minoranza "risolve" l'impasse del Quirinale accettando un secondo mandato, dall'alto del quale impone un governo di coalizione escluso dai programmi elettorali. Napolitano gestisce anche i passaggi successivi: la condanna definitiva di Berlusconi e la rottura nel centrodestra, i nuovi assetti di maggioranza e soprattutto, l'ascesa - nuovamente "extraparlamentare" - di Renzi, il cui progetto rappresenta per Anderson l'aggiornamento di quello craxiano-berlusconiano. Certamente Renzi gode di condizioni particolarmente favorevoli - il saggio è aggiornato alle elezioni europee del 2014 - ma restano forti dubbi sulla attuabilità di un progetto molto ambizioso, che mira a tenere insieme le riforme istituzionali e quella socioeconomica, una specie di mix di De Gaulle e Thatcher.

Quello che è certo è che l'ultimo ventennio ha visto l'Italia perdere molte delle sue caratteristiche peculiari all'interno dell'Europa, ma ciò è avvenuto sostanzialmente nelle forme della "rivoluzione passiva" e senza dare una soluzione stabile alla lunga crisi di regime.

Chips in Umbria Jessie è libera!

Alberto Barelli

Maggio è all'insegna di Linux per i sostenitori umbri del software libero. Si è appena concluso, infatti, il corso per apprendere le basi di quella che resta la piattaforma più diffusa, primo evento del genere promosso dal GNU/Linux User Group Perugia. Le lezioni, come si legge nel programma, sono state pensate per permettere l'apprendimento dell'ambiente GNU/Linux, essere in grado di scegliere e utilizzare al meglio il desktop preferito, fino a saper mantenere in perfetta funzione il proprio pc e sfruttarlo al meglio per svolgere ogni operazione. Altro aspetto che dimostra quanta strada sia stata fatta fino ad oggi è che il corso si è tenuto nella nuova sede dell'associazione di Magione, che si conferma ulteriormente come un punto di riferimento fondamentale per quanti vogliono avvicinarsi al mondo dell'open source.

Tuttavia in ambito Linux la vera novità è rappresentata da "Jessie" che, a disposizione solo da alcune settimane, ha già iniziato a farsi conoscere e apprezzare. Per la sua presentazione ai lettori di "micropolis" ci rifacciamo alle belle parole che ancora oggi possono essere lette nel sito dei sostenitori umbri del pinguino: "Pare una coincidenza, e forse non lo è, che la distribuzione Debian GNU/Linux 8.0 'Jessie' abbia avuto come giorno di rilascio il 25 Aprile, data storica dell'Italia come 'giornata della Liberazione', e la fine della guerra per noi Italiani. Come non pensare a questo binomio come al rinnovamento della 'libertà'. Una libertà data, e possibile, dall'impegno e dal lavoro di molti appassionati, nonché professionisti, che insieme, cooperando in concerto, sviluppano e sostengono uno dei capisaldi del movimento del Software Libero: La distribuzione Debian GNU/Linux". Insomma, il giorno di nascita è stato quello giusto, così come lo spirito che anima l'associazione perugina. Ci verranno perdonati allora alcuni dati tecnici. Le novità più rilevanti sono rappresentate dal miglioramento al supporto UEFI e dall'introduzione di Systemd come gestore dell'init di avvio. Particolarmente apprezzati saranno la suddivisione in gruppi di avvio dei processi e il miglioramento delle stesse performance di avvio. Naturalmente dal sito è possibile scaricare il materiale per installare il programma. "Certo, c'è da migliorare, ma è questo il bello dell'Open Source" si legge nella presentazione. E l'open source in Umbria è un po' più bello e, soprattutto, marcia nella direzione giusta di liberazione.



Tensioni sulle risorse per la cultura

Il Milione

Stefano De Cenzo

SVanita anche l'opportunità di diventare Capitale europea della cultura giovanile (la notizia risale ormai allo scorso novembre, ma non ha avuto particolare eco sui media, un po' come l'esito del campionato di calcio primavera) Perugia si appresta a ricevere la considerevole somma di 1 milione di euro promessa, come compensazione, dal ministro Franceschini a ciascuna delle città italiane (Cagliari, Lecce, Ravenna, Siena e, appunto, Perugia) battute solo in finale da Matera. Appositamente per

ciazioni culturali operanti sul territorio per un "uso pubblico" del milione di euro stanziato. Un progetto che a suo dire non vuole essere un metodo di spartizione dei soldi ma l'innescio di un meccanismo di "innovazione sociale e di networking". Anglicismi a parte, ciò che propone Riccini è un percorso in più tappe: una mappatura delle realtà culturali esistenti, la creazione di una rete, l'elaborazione e lo sviluppo di un progetto comune e, infine, l'approdo ad un'unica agenzia cittadina per lo sviluppo delle iniziative culturali.

nelle intenzioni dichiarate - con l'idea lanciata nello scorso novembre di fare, insieme al patron di Eurocholate Guarducci, un festival sul calcio, con tanto di Football Village al Santa Giuliana dove mangiare e "acquistare tutto ciò che permette il gioco, dalle porte al prato sintetico" (Umbria24, 19 novembre 2014). Quello stesso Guarducci che è, con orgoglio ostentato, simbolo della politica degli eventi, al quale per il terzo anno consecutivo il Comune (destra e sinistra pari sono) sta per concedere l'occupazione del-



loro, infatti, è stato inventato - dal nulla - il titolo di Capitale italiana della cultura 2015, che dovrebbe diventare permanente in futuro.

Dopo un periodo di incertezza, necessario al reperimento delle risorse, il provvedimento è stato ufficializzato a Roma il 10 aprile scorso, presenti il sindaco Romizi e l'assessore Severini. Con una certa enfasi si è deciso di ampliare lo slogan utilizzato per la corsa perdente "Seminare il cambiamento" aggiungendovi "dalla memoria al futuro", con l'obiettivo dichiarato di "rendere maggiormente conosciute, evidenti e trasmissibili le radici storico-culturali della società e del territorio locale", in perfetta sintonia con il mantra della "peruginità" che la nuova giunta ripete ossessivamente fin dalla campagna elettorale. E a vedere l'elenco delle cose che si vorrebbero fare (ma c'è da sbrigarsi visto che siamo già a giugno) il tema dell'identità domina incontrastato, a partire dalla realizzazione, però non si capisce dove, di un "Centro di documentazione della storia di Perugia e del suo territorio". Segue un elenco di iniziative artistiche varie, dal teatro in piazza, alla danza, alla musica (sempre con un occhio rivolto al passato); da ultimo non manca - come potrebbe essere diversamente - il riferimento a San Francesco, ormai icona bipartisan della Umbria contemporanea.

Fin qui le buone intenzioni della Giunta, ma intanto è cominciata la corsa a li mejo posti. Il primo a smuovere le acque è stato Alessandro Riccini Ricci, direttore di IMMAGinario film festival, che proprio in questo mese ha lanciato l'idea di un progetto condiviso da tutte le asso-

Insomma qualcosa che vada oltre la scadenza del 2015 e le relative risorse e che, volutamente, è stato intitolato #Perugia2020 (l'hashtag, naturalmente, non poteva mancare).

Nelle dichiarazioni rilasciate ai media e nell'appello che hanno anticipato il lancio ufficiale del progetto, Riccini ha affermato che è necessario un "bando trasparente" per evitare che i fondi stanziati per il 2015 "vengano utilizzati al ribasso per tappare buchi, sostenere impegni di spesa che dovrebbero stare nel bilancio del Comune a favore delle grandi istituzioni del teatro e del jazz. Dobbiamo evitare che questi fondi possano sostenere iniziative velleitarie occasionali di singoli assessorati o di neodirettori artistici, che rischiano di non lasciare nel territorio nulla e che non fanno parte di una visione strategica di crescita". Insomma ci è andato pesante. Al momento in cui scriviamo non risulta ancora che siano arrivate repliche, ma crediamo sia solo questione di tempo.

In linea di principio non si può non essere d'accordo. Da sempre, da queste colonne, lamentiamo l'assenza di una strategia in campo culturale, i limiti di una politica degli eventi, grandi e piccoli che siano, che non lascia traccia nel territorio. Certo vorremmo chiedere a Riccini se si sente di poter affermare che gli eventi da lui organizzati nel tempo abbiano, diversamente dagli altri, lasciato una traccia profonda, abbiano sedimentato saperi, pratiche, culture. Noi qualche dubbio ce l'abbiamo. Ci piacerebbe anche domandargli come si coniuga questa proposta - lo ripetiamo pienamente condivisibile almeno

l'unico polmone verde della città, l'area di Pian di Massimo, per realizzare l'ennesima sagra della salsiccia, solo mascherata da uno slogan accattivante (Piacere barbecue). Chissà, forse si è trattato di una boutade.

In attesa di avere delle risposte, prendiamo spunto sempre dalle osservazioni di Riccini Ricci per dire due parole su Umbria jazz, l'evento degli eventi. E' stata presentata con il solito clangore la prossima edizione che si terrà dal 10 al 19 luglio, ma a ben vedere di solito c'è, ormai da troppi anni, solo il frastuono di una kermesse che, priva di una identità musicale definita, cerca in tutti i modi, peraltro senza riuscirci come vorrebbe, di attirare pubblico. Si spiegano così i lamenti e gli strali rivolti dal direttore artistico Pagnotta contro la Provincia e la Camera di Commercio di Perugia, ree di essere uscite dalla Fondazione e, quindi, di non dare più soldi alla manifestazione (chissà forse la Marini, seduta allo stesso tavolo, avrebbe dovuto spiegare a Pagnotta che i due enti hanno al momento ben altre preoccupazioni da risolvere...).

Al termine della scorsa edizione, il nuovo direttore amministrativo Luciano Linzi da poco insediato aveva, finalmente, posto la questione di un rinnovamento della formula, alla luce degli incassi ridotti. Ci era sembrato un ragionamento serio, di prospettiva, che guardava al futuro del festival, una risorsa che, nonostante il diritto di critica, non intendiamo in alcun modo negare, piuttosto salvaguardare. Che fine hanno fatto quelle dichiarazioni? Non vorremmo che ci fosse stato un ritorno all'ordine.

Letteratura in lingua spagnola

Un “encuentro” a Perugia

Salvatore Lo Leggio

Non sempre “piccolo è bello”. A volte le dimensioni e i costi ridotti s'accompagnano a gracilità e fragilità. Ma per “encuentro”, la festa delle letterature in lingua spagnola svoltasi nel centro storico di Perugia tra l'8 e il 10 maggio 2015 lo slogan appare appropriato. Tanto più che la città è sede di altri eventi cultural-festivalieri in cui la moltiplicazione delle location e degli appuntamenti e la loro sovrapposizione crea insieme confusione e appiattimento, per cui a vincerla è quasi sempre l'effimero, e cioè i personaggi del momento e i temi di moda, pompanti dal sistema mediatico. Encuentro nella formula attuale è alla seconda edizione e ne è cuore l'omonima associazione, che eredita una più lunga attività di promozione volontaria delle letterature ispaniche da parte del gruppo di intellettuali perugini che l'ha costituita ed organizza il festival con il concorso dell'Archi e di molti altri soggetti pubblici e privati.

Dirige il festival Santiago Gamboa, un romanziere dai tanti viaggi e dalle tante basi, tra le quali Roma, autore di eccellenti “gialli della globalizzazione”, ambientati prevalentemente a Bogotà, la metropoli colombiana in cui è nato e cresciuto. Dal più noto, *Perdere* è una questione di metodo, è stato tratto un film di successo.

La formula include alcune occasioni dedicate alle relazioni della letteratura con altre tipologie di comunicazione, come la musica e la canzone, la fiction cinematografica e televisiva, la fotografia, il giornalismo; l'intento è tuttavia di concentrare l'attenzione sulla letteratura, cioè sullo scrivere e sul leggere testi letterariamente costruiti.

Alcuni appuntamenti sono incontri con gli scrittori presenti a Perugia, invitati a parlare dei loro libri e del loro lavoro. In altri gli scrittori si confrontano con lettori, specialisti e non, su problemi relativi al loro mestiere o su impegnative tematiche culturali e sociali. A un classico della letteratura ispanica (quest'anno Gabriel García Márquez), scelto come una sorta di nume tutelare, sono dedicati l'intero festival e alcuni incontri, tra cui l'omaggio collettivo e conclusivo nella sede più prestigiosa, la Sala dei Notari.

Diverse ed eterogenee sono le location, i Notari appunto, il Teatro Morlacchi, l'Università per Stranieri, i piccoli cinema, Zenith, Méliès e Postmodernissimo, e il nuovissimo Umbrò, sulle scalette di Sant'Ercolano, le cui finestrelle aprono squarci verso il suggestivo paesaggio che circonda il Subasio e in cui l'esposizione dei libri si integra con l'apparato, brillante perché mai adoperato di cucine e griglie e similari, che fa sognare i ghiottoni. In tutto una quindicina di incontri, che gli appassionati, soprattutto studenti, hanno potuto seguire dal primo all'ultimo, quasi tutti con sale piene e pubblico assai attento.

Tra gli scrittori invitati, quasi tutti prestigiosi, c'è stata una prevalenza di americani rispetto agli europei, mentre mancavano gli asiatici. Gioca il fatto che nell'America latina si concentrano le più grandi moltitudini di ispanofoni, ma ancor più l'impressione, diffusa, che da quel subcontinente, percorso da drammati-

che contraddizioni, provengano per tutto il mondo grandi speranze di cambiamento, in direzione della giustizia sociale.

A presentare i loro nuovi romanzi sono stati il cubano Leonardo Padura Fuentes, il messicano Jorge Volpi e lo spagnolo Enrique Vila-Matas. Del primo il libro più famoso, *L'uomo che amava i cani*, affrontava e in qualche modo collegava le speranze e i fallimenti della rivoluzione russa con quelli della rivoluzione cubana anche attraverso la rievocazione di Trotzki e del suo assassinio; il più recente, quello di cui si ragiona, *Eretici*, ha come protagonista il suo detective, il tenente Conde, e come punto di partenza l'arrivo e lo sbarco negato a l'Avana di una nave con 900 ebrei in fuga dalla Germania nazista. Un thriller in forma di autobiografia immaginaria è il *Memoriale dell'inganno di Volpi*, che ha come oggetto la grande finanza a partire dal fallimento della Lehman Brothers. Di Vila-Matas Sellerio aveva tradotto nel 1989 una *Storia abbreviata della letteratura portatile*, un testo sconvolgente e lunatico sulle avanguardie. Adesso l'autore si produce in Kassel non invita alla logica che promette ai lettori nel quadro di una sorta di “fantaarte” vagabondaggi e utopiche euforie. Dell'insieme del suo lavoro ha parlato invece la madrileña Almodena Grandes: aveva esordito quasi trentenne nel 1989 con *Le età di Lulù*, il suo più grande successo poi rilanciato dal film di Bigas Luna; ora sta rivisitando in una serie di romanzi la storia terribile della Guerra Civile e del franchismo.

Tra i dibattiti due sono risultati i più intriganti: uno aveva come titolo una domanda epocale (Dove va il mondo?), l'altro verteva sul giallo del XXI secolo e proponeva un altro interrogativo (E adesso chi è il cattivo?).

Alla prima domanda, com'era prevedibile, non sono arrivate risposte convincenti: non risparmia neanche gli scrittori l'età dell'incertezza in cui tutti viviamo, dopo la fine ingloriosa dell'ultimo dei grandi racconti, l'ideologia del capitalismo trionfante nelle varianti neoliberali e neocons e l'inganno della fine della storia con il mito di un benessere che cresce e si espande (“e tutti vissero felici e contenti”). Al secondo quesito un abbozzo di risposta c'è. Taibo II e il nostro Lucarelli sembrano convenire con quanto lo storico Giuseppe Carlo Marino scrisse qualche anno fa in *Globalmafia* (Bompiani): il marcio si diffonde a partire dalla grande finanza dentro cui nuotano come pesci nell'acqua capitali e capitalisti che provengono direttamente dal crimine organizzato.

Resta da dire dell'omaggio a García Márquez, ma ho preferito parlarne a parte, nell'apposito riquadro.



Gabo e l'utopia

S.L.L.

Sembra un funerale. Di quelli laici, senza tensione, in cui, uno dopo l'altro, i sopravvissuti raccontano il morto dal proprio punto di vista e quasi sempre propongono uno squarcio, un aneddoto, una storiella, che ne documenti la natura e ne fissi il carattere. E' la cerimonia conclusiva dell'encuentro, la festa perugina della letteratura in lingua spagnola, che si svolge il 10 maggio alla Sala dei Notari, mentre in altre sale della città si festeggia la mamma. Vi partecipano alcuni degli scrittori che sono stati ospiti della festa.

Il titolo sulle locandine è *Omaggio a Gabriel García Márquez - Lo scrittore e il giornalista*; ma è dal rapporto di ciascuno con Gabo e le sue opere (soprattutto con i Cent'anni di solitudine) che si parte. Comincia l'italiano Arpaia che fa discendere da quella lettura la scelta di vivere di letteratura, di libri propri, di consulenze editoriali. Conquista la scena Paco Ignacio Taibo II, il messicano figlio d'arte che ha scritto la bella biografia del Che che ne valorizza la tenerezza e che ama Salgari: con Márquez ebbe rapporti fin da bambino e ne rammenta persino le mangiate.

Altri raccontano della resistenza dello scrittore, negli ultimi anni di vita, alla malattia che ne distruggeva la memoria. Uno dice di quando Mitterand, appena eletto, al pranzo di insediamento mette l'uno accanto all'

l'altra Gabo e Margaret Thatcher, la lady di ferro ch'era già primo ministro. Costei chiede al suo vicino cosa faccia di preciso nella vita e Márquez risponde: “Io lo scrittore. E Lei?”.

Una storia curiosa racconta la Grandes, cui nel maggio 2005, per la sua festa di compleanno, un cantante, amico comune, regala la presenza a sorpresa dello scrittore, un vero e proprio mito, chiedendo che però non lo si soffochi con gli eccessi di ammirazione e di attenzione. L'operazione- discrezione riesce benissimo. La scrittrice ascolterà l'indomani dalla sua “editrice” Beatriz de Moura il commento di Márquez, che si dichiarava felicissimo per la partecipazione alla festa: “Sono tanti anni che non vado in un posto in cui facciano così poco caso a me”.

Nell'omaggio della Sala dei Notari trova spazio l'attenzione di Gabo al giornalismo, che viene

non solo praticato, ma cui è dedicata la Fondazione che istituisce per migliorare la qualità dei facitori di gazzette e telegiornali. Non manca qualche spunto critico: è ora di leggere Márquez e i Cento anni fuori dall'abusata categoria del realismo magico, dice più d'uno, e di ritradurre le opere dello scrittore colombiano, giacché nelle versioni italiane correnti si avverte troppo spesso un lessico aulico, assai lontano da uno scrittore che pretendeva di essere compreso anche dai tassisti.

In verità l'omaggio più significativo a García Márquez nei tre giorni ispanici a Perugia non è arrivato alla fine, ma all'inizio, venerdì 8, quando all'Umbrò Taibo II e Volpi hanno risposto alle domande di due classi scolastiche, una del Liceo classico, una di un Liceo Scientifico. Quei ragazzi sembravano molto interessati oltre che ben preparati dai loro insegnanti con la collaborazione di encuentro. I due scrittori hanno spiegato come Márquez e gli altri scrittori del cosiddetto “boom” latino-americano abbiano pesato, in positivo e in negativo, sulle generazioni letterarie che li hanno seguiti: “In America Latina era come avere viventi Omero e Dante, che avevano dato valore al nostro lavoro di autori, ma lo condizionavano fortemente. Da noi pretendevano un realismo magico, che - se non c'era in Gabo - a maggior ragione non c'era negli altri scrittori che arbitrariamente a lui si accostavano attraverso l'etichetta del boom”, i Fuente, gli Onetti, i Vargas Llosa. Volpi racconta come per contrastare il “boom” insieme ad altri amici scrittori messicani e cileni avesse fondato negli anni '90 del Novecento il “crac”, onde segnalare una netta frattura con il passato.

Inevitabilmente chiacchierando con i ragazzi Volpi e Taibo II arrivano al tema dell'impegno politico in García Márquez e nella letteratura latino-americana. Volpi, che è nato nel 1968, spiega come la sua generazione di scrittori, come quella ancora più giovane, non abbiano esperienza della militanza totalizzante dei predecessori. Taibo è del 1949; perciò, dopo un elogio dell'utopia, si mette a parlare del Che, del suo amore per Salgari, del libretto verde che portò seco nella guerriglia boliviana ove aveva copiato a mano le poesie preferite. L'autore di *Senza perdere la tenerezza* avanza un'ipotesi ardita, che nell'America latina, accanto alla sinistra pura e dura che non ama romanzi e poesie, ce ne sia, più forte, un'altra che, meno influenzata dalla stalinistica diffidenza verso intellettuali e letterati, va a fare la rivoluzione portandosi appresso i libri del cuore e partecipa alla lotta per la giustizia sociale con quel qualcosa in più che solo la letteratura può dare.



La regione smarrita

R.M.



Per i cinquanta anni di attività l'Istituto storico per la Storia dell'Umbria Contemporanea pubblica in collaborazione con Marsilio una *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Poteri, istituzioni e società* (a cura di Mario Tosti, Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea - Marsilio, Venezia 2014). Vi collaborano molti dei maggiori esperti della regione. L'opera è composta da ventidue saggi tematici raccolti in due volumi, rispettivamente dedicati a Istituzioni e società (classi dirigenti, massoneria, chiesa, università, stampa, sindacati, organizzazioni periferiche dello stato, amministrazioni locali, politiche della memoria, minoranze religiose, famiglia) e Uomini e risorse (demografia, emigrazione-immigrazione, campagne e agricoltura, industria e imprenditori, banche, vie di comunicazione e trasporti, architettura, associazionismo sportivo). Simile ampiezza di temi, per una mole complessiva di oltre ottocento pagine, è già di per sé indice dell'ambizione che anima l'opera. Un'ambizione non solo scientifica ma più in generale etico-civile, esplicitata e argomentata nell'introduzione del curatore dell'opera, il presidente dell'Isuc Mario Tosti, che parte dall'evoluzione della storiografia regionale in Italia, decollata come oggetto di specifica attenzione solo negli anni settanta, in coincidenza con l'attuazione del dettato costituzionale circa gli enti regionali. Ciò vale a maggior ragione per l'Umbria, un territorio a identità debole, con spinte centrifughe consistenti e in cui ha sempre prevalso la dimensione municipale. In questo quadro la Storia dell'Umbria Einaudi (a cura di Renato Covino e Giampaolo Gallo, Torino 1989), ha rappresentato un punto di arrivo, proponendo uno schema interpretativo unitario dell'Umbria contemporanea. Quella lettura, secondo Tosti, non è priva di "lacune e ideologismi", tutta costruita com'è attorno al "politico come fondamento del sentimento regionale", incarnato in particolare nelle lotte contadine e operaie e nella resistenza. Al

di là dalla completezza di questo rilievo critico - a noi pare che si trascuri un'altra chiave di volta dell'Umbria einaudiana, il "dualismo strutturale" del modello di sviluppo, che comporta un continuo rischio di marginalizzazione - sembra non solo legittimo, ma necessario proporre, venticinque anni dopo e nel totale appannamento del regionalismo, una nuova sintesi, o, per dirla sempre con l'introduzione "offrire occasione di riflessione

e linee interpretative in grado di orientare, facendo tesoro dei primi cinquant'anni di vita dell'istituto regionale, le politiche regionali di sviluppo economico, sociale e culturale".

Il problema è che nei due volumi della Storia Marsilio questo nuovo asse interpretativo non lo si trova affatto. I saggi sono ben scritti, prodighi di informazioni, puntuali negli apparati. Tuttavia essi non vanno al di là di una ricapitolazione con aggiornamento di nozioni e tesi già acquisite; soprattutto si fatica a leggervi un filo conduttore, dei nodi comuni di ragionamento.

Si tratta di un'occasione sprecata? In parte è così. Ma è anche, più in generale, un ulteriore segnale di una regione le cui ragioni di essere sono in via di disgregazione.

In altri termini la difficoltà di una chiave di lettura coerente fuori dal cerchio del "regionalismo programmatico" dimostra una cruda verità: l'Umbria o è un progetto politico o si riduce a una mozione degli affetti. Come altro si può considerare, infatti, l'appello finale dell'introduzione di Tosti? "Certo gli anni cinquanta e sessanta [...] produrranno profondi mutamenti nel tessuto urbanistico umbro, che hanno sostanzialmente cambiato l'armoniosa configurazione di numerose città che tuttavia, con i loro territori, continuano a mostrare ai visitatori e ai propri abitanti un ambiente che ancora riesce perfettamente e felicemente a integrare i segni prodotti dall'uomo con l'ambiente naturale. [...] È forse possibile che l'Umbria, strutturalmente policentrica, trovi nella sua storica «medianità» la capacità di proporsi come esempio del processo riformatore nazionale".

Dubitiamo assai dell'effettiva corrispondenza con la realtà di questa immagine di armonia. In ogni caso vi leggiamo un sentimento di nostalgia verso quella stabilità che a lungo - anche nell'età moderna - ha tenuto l'Umbria sulla soglia dell' "equilibrio del non sviluppo". Una visione discutibile per il passato, inservibile per il futuro.

libri

Scenari strategici per la rigenerazione urbana. Un masterplan per Perugia. Borgo XX giugno, collana Strategie urbane, n. 1, SpazioAnalogo, Università degli studi di Perugia, laboratorio di strategie urbane, Perugia 2014.

All'apparenza è un giornale, otto pagine costruite stile periodico, in realtà si configura come una monografia. Del resto il piglio di un saggio ha il pezzo forte di Mariano Sartore (Ricompore il puzzle) che fa il punto sulle pratiche della pianificazione urbana in rapporto alle esperienze europee, alle difficoltà normative e di governo rispetto a quella che definisce la "auto-mobilitazione individualistica", alla crisi dei saperi tecnologici e alla perdita del know how

sistemico. L'ipotesi proposta è quella di un'alternativa alla ripresa del tradizionale ciclo edilizio, basato sull'attendismo trainato da residue grandi opere finanziate dal pubblico, rispondendo a domande immediate di cambiamento che abbiano come asse portante il riuso e il recupero dell'esistente. In tale quadro l'introduzione di Francesco Figorilli (Università e città) esalta il ruolo dell'Università come centro di proposta e di progettazione in forte interrelazione con i poteri pubblici e le comunità. Il resto dei contributi si sofferma su Borgo XX giugno e sottolinea per un verso il ruolo dei percorsi partecipativi che hanno coinvolto ricer-

catori e comunità e per l'altro il confronto con altre realtà italiane ed straniere (Roma, Firenze, Dublino, New York). Il master plan, realizzato con il contributo economico della Camera di commercio, "si è posto l'obiettivo di riportare l'area di Borgobello ad essere parte viva della città e spazio a disposizione degli abitanti e delle attività esistenti, anziché ad uso quasi esclusivo delle automobili".

Matteo Pascoletti, *I giorni della nepente. Una storia tossica*, effequ, Grosseto 2015.

Il motivo per segnalare questo romanzo è che si svolge a Perugia e

che riprende le tematiche sulla città in cui, secondo i mass media, droga e violenza imperversano, provocando, addirittura nel racconto, la reazione dei poteri costituiti che usano quanto avviene per imporre una politica fortemente repressiva nei confronti dei comportamenti devianti. Oddio, Perugia la riconosce chi la vive e la abita. Ricorrono personaggi reali solamente velati da altri nomi e caratteristiche fisiche. La storia è semplice: un tossicodipendente, Lorenzo Gherardi, indotto all'uso di sostanze da Giulia Romani di cui era stato innamorato, rapina una vecchia signora, madre di Mauro Bianchi, precario della scuola e compagno di Giu-

lia, da cui aspetta un figlio. La vecchia madre muore, Mauro con il concorso della folla uccide Lorenzo. Il processo ha un andamento a lui favorevole, finché Giulia in un talk show rivela che si tratta di un violento, che l'ha malmenata anche dopo aver saputo che era incinta, e scrive sulla questione addirittura un libro. Mauro viene linciato dalla folla e la sua vicenda provoca il ricordato indurimento della legislazione repressiva. La storia prosegue con altri colpi di scena e disgrazie in cui è coinvolto Angelo Zanelli un giornalista free lance amico di gioventù di Lorenzo e del Profeta e invaghito di Giulia. Compare anche una setta pseudo-religiosa stile new age. Non seguitiamo nel riassunto per non sciuparvi - se volete proprio leggerlo - l'effetto finale. Il romanzo è, come si dice, un'opera prima, speriamo che proseguendo nel suo lavoro di narratore Pascoletti migliori

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/05/2015